

**LA VITA È UNA PAROLA
... SCRIVIAMOLA**

Stampato nel mese di aprile 2014
da Tekno Service (www.centrocopietekno.it)
a Reggio nell'Emilia

UN DIALOGO INTERGENERAZIONALE

Ho avuto occasione in questi mesi di entrare in un paio di Case di riposo per anziani e di imbartermi in un volontario che intratteneva un gruppetto di ospiti leggendo alcuni brani delle biografie delle passate edizioni della “Locanda della memoria”.

Ho provato piacere nel cogliere che gli sforzi compiuti dall’Associazione Emmaus e dai partners del progetto per riuscire a portarlo avanti e a realizzare ancora una volta altre biografie non rimangono una attività fine a sé stessa, ma divengono strumento prezioso e utile a disposizione di chi è accanto a persone che spesso vivono di ricordi e per le quali la memoria è un modo per rimanere attaccati alla vita.

Forse tante di queste persone che ascoltano episodi delle vite di altri, magari coetanei, avrebbero avuto tanto da raccontare! Attraverso la lettura vengono calati in esperienze di altri e le fanno proprie. A volte sembrano storie un po’ uguali: per tutti la guerra, la famiglia d’origine, gli amori, i figli, la morte..., ma in realtà hanno tutte un particolare, un passaggio, una esperienza che le rende uniche e irripetibili come unica e irripetibile è la vita di ognuno di noi.

Credo che parlare di “progetto” sia quasi riduttivo: un progetto ha un inizio e una fine.

Qui abbiamo un inizio, ma ogni volta si aggiunge qualcosa di nuovo, una collaborazione in più che allarga l’orizzonte. Mi viene spontaneo parlare allora dei ragazzi del Liceo Artistico “G. Chierici” che hanno interpretato le biografie producendo

bellissime immagini fotografiche ispirate a brani di quella particolare storia di vita.

Ecco allora che il progetto si è allargato ancora prendendo una connotazione intergenerazionale: giovani che dialogano con anziani, gli uni con le parole, gli altri con le immagini. È questo un dialogo che può generare relazione: a ben pensarci l'anziano affida ai giovani un po' della sua vita e il giovane ha l'opportunità di entrare in un mondo che non gli appartiene, ma dal quale deriva il mondo in cui oggi vive. È il fascino della storia fatta dalle persone, dalle semplici azioni quotidiane, quella storia che non si trova sui libri, ma che è colma di sentimenti e valori!

Davanti ai cofanetti delle varie edizioni della “Locanda della memoria” provo un po' di soggezione e di emozione. È come se la scrittura di quei brevi racconti fosse una eredità preziosa che ci viene offerta.

Voglio ringraziare tutti coloro che ci hanno fatto dono delle loro memorie, quanti si sono prestati a scrivere i testi, e quanti, con il loro impegno competente e generoso, hanno reso possibile anche questa raccolta.

Elena Ghinolfi
Presidente EMMAUS

VIVERSI COMUNITA' LOCALE

Questo progetto nacque nell'ambito dei confronti avviati nel tavolo di quartiere di un polo, nella zona sud della città, con l'obiettivo prioritario di conoscere, di intercettare situazioni di anziani non conosciute ai servizi, ma con elementi di potenziale fragilità (legati alla situazione di salute, semplicemente all'età, alla situazione familiare o relazionale).

Alla base vi è l'ipotesi che se le persone si conoscono, se stanno in rete tra loro, se conoscono le opportunità che la città mette a disposizione, anche con la rete dei servizi e del volontariato, possono vivere meglio.

Abbiamo ritenuto quindi (cittadini, volontari e operatori che ancora oggi si confrontano nei tavoli di quartiere) che attivare esperienze come queste fosse un modo per viverci comunità locale, per costruire un tessuto sociale più accogliente e più in grado di prevenire situazioni di potenziale solitudine, isolamento.

Creare relazioni tra persone, tra cittadini e servizi consente di migliorare le possibilità di avvicinare situazioni, anche critiche, che solitamente arrivano ai servizi quando ormai i problemi sono conclamati, ovvero quando ormai anche i servizi hanno minori possibilità di intervenire al fine di mantenere l'anziano al domicilio.

Progetti come questo consentono quindi di agire nella logica della prevenzione, mettendo in circolo e in connessione esperienze, conoscenze, competenze di ciascuno (di chi intervista e di chi si fa intervistare, di chi ha un ruolo tecnico e

di chi invece è competente in quanto cittadino che vive in un quartiere, o in quanto volontario) promuovendo quindi autonomie e generazione di nuove idee e risorse. Abbiamo infatti visto negli anni anziani intercettati, perché ritenuti potenzialmente fragili, che poi si sono rivelati risorsa nell'ambito di altri progetti.

A ciò si aggiunge una grande intensità emotiva che è caratteristica peculiare di questo progetto, giunto al termine della sua quinta edizione. Intensità emotiva che è data dall'unicità delle storie raccontate, dei legami e delle relazioni che nascono, dall'unicità delle vite dei protagonisti.

Ringrazio quindi Emmaus per la tenacia e la passione con cui porta avanti questo straordinario progetto ogni anno che ormai rappresenta un esempio ancora oggi illuminante, emblematico di cosa significa aver cura delle relazioni e dei legami nella nostra società.

Germana Corradini
Dirigente Servizi Sociali

FOTOGRAFARE LE PAROLE

Immagini e testi hanno da molto tempo stretti legami, alle fotografie viene spesso richiesto di raccontarci delle situazioni, di mostrarci pensieri, di farci immaginare delle emozioni: questo succede anche con le parole.

In occasione del progetto con l'Associazione Emmaus, agli studenti del gruppo di fotografia del Liceo Chierici è stato chiesto di produrre un'immagine di copertina per questa raccolta di autobiografie di anziani che raccontano la storia della loro vita. Compito non certo facile, ma svolto in maniera interessante ed appassionata dai giovani fotografi.

L'insieme di fotografie ci racconta di donne in cucina, di uomini al lavoro e piccoli guadagni, castelli lontani e case abbandonate, libri importanti e note musicali sulla spiaggia, partigiani, staffette e storie di guerra, negozi di giocattoli, macchine da scrivere e cassette da uva, mestieri antichi, vacanze al mare e bambini nati nelle stalle, mele nascoste, rose e quadrifogli.

Il lavoro svolto è anche l'occasione, importante e speciale per le sue modalità, di fare incontrare i pensieri di due generazioni anagraficamente lontane tra loro, per marcare l'importanza della memoria e del ricordo, senza nostalgie, con il risultato che passato e presente possano convivere, mostrati insieme con storie antiche e immagini contemporanee.

I corsi di fotografia del Liceo Chierici sono attivi ormai da alcuni anni. Questa esperienza, nata nel 2007 con il primo laboratorio, frequentato da un piccolo gruppo di studenti, è

cresciuta nel tempo, per volontà di una scuola che crede nell'importanza dell'educazione all'immagine.

Ad oggi i corsi, frequentati da circa 30-40 studenti, suddivisi in diversi livelli di apprendimento, hanno trovato una collocazione nel percorso formativo della scuola e hanno dato luogo a diverse collaborazioni con realtà esterne alla scuola stessa, come, per esempio, questa esperienza.

Molto importante è anche la presenza della mostra finale delle fotografie prodotte dagli studenti all'interno di Fotografia Europea 2014, un festival di importanza non solo nazionale, che ha il merito di valorizzare e consolidare la cultura fotografica nella nostra città.

Fabio Boni

Docente dei corsi di fotografia presso il Liceo “Chierici”

LA VITA È UNA PAROLA: SCRIVIAMOLA

Con le nostre parole diventiamo con-creatori della realtà. Che siano veri o falsi, reali o immaginari i nostri racconti hanno il potere di fare la vita; anzi, di più, il racconto ha il potere di trasfigurare la vita di rinnovarla, di renderla luminosa ma anche oscura e incomprensibile.

La parola è potere divino del creare.

Dabar in ebraico è la parola che crea è il 'Dio disse e le cose furono fatte' (cfr Gen 1).

Dabar è la vita; raccontare è vivere, dunque, è fare esperienza della vita; scrivere quella parola è ri-vivere concedersi il dono di un *surplus* di vita.

La vita è una parola. Scrivere è l'occasione per riappropriarsi di quanto di più caro e prezioso si ha. Il respiro vitale, l'anima.

L'ambivalenza della vita e della parola

*“In un certo senso il narrare non è innocente, di sicuro non innocente quanto la geometria [...] infatti i racconti non sono sicuramente innocenti: hanno sempre un messaggio, il più delle volte nascosto che nemmeno il narratore sa quale interesse stia perseguendo”*¹.

Senso e significato dei fatti, senso e significato delle parole e delle narrazioni fondano l'ambivalenza del vivere e del raccontare. Che si tratti dello sguardo del narratore, o dello sguardo dell'osservatore, o di chi ha semplicemente vissuto,

¹ BRUNER J., *La fabbrica delle storie*, Laterza, Bari 2002, 5-6

l'intreccio della trama e dell'ordito della struttura e dei significati, degli attori implicati e degli ascoltatori/lettori orienta ora di qua ora di là la vita e il racconto di essa e viceversa.

Questa reciproca implicanza fa sì che si struttura tra il vissuto e il relativo racconto una complicità tale che non solo vita e racconto sono inestricabilmente uniti, ma sembra burlarsi della pretesa oggettività, giocando quasi a nascondino, lì dove una parola vuole rivelare, di fatto disvela e ricopre, dischiude e nasconde, orienta e dis-orienta sino a rischiare l'anarchia se non si dovessero costruire racconti comuni sulle cui note fondamentali si costruisce un accordo.

Abbiamo bisogno di raccontare e di raccontarci, da soli o in compagnia, oralmente o scrivendo, perché la vita sia fatta e sia riconosciuta come vita propria, di ciascuno e di tutti.

Lo spazio come racconto

“Nell’Atene di oggi, i trasporti pubblici si chiamano metaphorai. Per andare al lavoro o rientrare a casa, si prende una ‘metafora’. I racconti potrebbero portare anch’essi questo bel nome: ogni giorno, attraversano e organizzano dei luoghi, li selezionano e li collegano tra loro; ne fanno frasi e itinerari. Sono dunque percorsi di spazi”².

È un pullulare di ‘metafore’: ogni racconto è un racconto di viaggio, ogni vita si snoda in uno spazio e costruisce ambienti, case, intimità, luoghi di incontro, un bar, un luogo di lavoro, una strada, un viottolo o un paesaggio.

² DE CERTEAU M., *L'invenzione del quotidiano*, Ed. Lavoro, Roma 2005, 173

Scrivere racconti è organizzare contesti e ambienti. I **luoghi** esistenziali e quelli urbani si fondono: le case sono le case degli uomini, sono le stanze delle lacrime e della festa, della quotidianità e del dolore, del lavoro e del divertimento, della preghiera e del peccato; le strade sono i **luoghi** dei pensieri e degli incontri. I racconti, orali o scritti che siano, organizzano luoghi, danno ordine alla vita, creano relazioni e scenari.

I racconti creano anche **spazi**³, direttrici di senso, orientamenti. Il movimento della vita, le azioni e le progettualità esistenziali e sociali creano spazi in cui ogni cosa può accadere. Lo spazio è una sorta di luogo ‘praticato’, raccontando il quale in qualche modo lo si ‘addomestica’, diventa casa.

Scrivere racconti, rileggerli, è stabilire rapporti di senso con il mondo imprimendo al mondo stesso una direzione.

Scrivere così è assumersi la responsabilità di costruire ‘la città degli uomini’.

Il racconto di sé come invenzione della vita

Chi ama “*scrivere è disposto ad accettare di rifiutare la propria immagine abituale per inventarne e scoprirne un'altra*”⁴. A volte persino a costo di notti insonni e di sofferenza, ma raccontarsi scrivendo è come scendere nella bottega del vasaio: si apprende l’arte del vivere e si dà una forma al vivere. Lì la parola scritta strappa alla prigionia dell’evidenza l’avvenimento e lo restituisce alla luce della

³ Cfr DE CERTEAU, ibid. 175-192

⁴ DEMETRIO D., *Perché amiamo scrivere*, R. Cortina, Milano 2011, 36-37

verità della propria coscienza. Su quello scrittoio il foglio è il crinale su cui si temporeggia per trovare la parola giusta che ‘dica’ quel che è stato, e lo dica in modo tale da avvicinarlo il più possibile alla verità del cuore.

Il foglio bianco, segno del ‘mondo’, diventa allora, metafora di ogni sapere in quanto evento di scrittura ed elaborazione nascosta del vivere stesso⁵. L’accaduto così si fa esperienza mediante la narrazione, una sorta di forgiatura del modo comune di sentire e vedere la vita.

Il racconto di sé come costruzione del ‘senso comune’

“Il senso comune è [...] un insieme di significati depositati entro la tradizione linguistica di una comunità. In altre parole, i contenuti del senso comune sono visti [...] non tanto e non come un insieme di ‘istruzioni per vivere’, quanto come ‘istruzioni per comprendere’: sono l’insieme dei presupposti sui quali si fonda per ciascuno la comprensione della realtà. [...] ha a che fare con la memoria (o meglio con la tradizione) della comunità, ma i suoi contenuti sono forma di interpretazione del mondo”⁶.

Raccontarsi, scrivendo nel segreto della propria stanza, o parlandosi in un gruppo di amici, è contribuire a creare il *depositum* quale fondazione concreta della ‘mentalità’ di una comunità. Ci si riferisce a come in modo pre-giudiziale si comprendono le cose e a come ci si dispone a trattarle. Potersi ‘dire’, dunque, mentre esprime la mentalità di un luogo, per altro verso dà modo di poter sottoporre a giudizio critico quei

⁵ Cfr SINI C., *Il foglio –mondo*, Jaca Book, Milano 2013

⁶ JEDLOWSKI P., *Il sapere dell’esperienza*, Carocci, Milano 2010, 30

criteri interpretativi, in un quadro di una pensosità responsabile, verso una libera decisione e una possibile trasformazione.

La vita è una parola, e la parola può trasformare la vita, sia quella personale che comunitaria.

Narro, ergo sum

*“Date parole al dolore:
il dolore che non parla
bisbiglia al cuore sovraccarico
e gli ordina di spezzarsi”
(Macbeth, W. Shakespeare)*

I versi di Shakespeare rimandano alla vita nascosta in ciascuno, a ciò che rischia di non avere una parola e di uccidere lentamente la vita. Trovare una parola per il non detto o il non dicibile, è chiamarlo dall'ombra e dargli legittimità. È trasformare in vita un fantasma. *“Attraverso il racconto di storie possiamo comunicare verbalmente ad altri, e anche a noi stessi contenuti nascosti o temi emozionali della nostra memoria implicita che rimarrebbero altrimenti inaccessibili alla coscienza”*⁷. Vi è una correlazione positiva tra narrazione autobiografica e processi di autoregolazione.

Savino Calabrese
Formatore

⁷ SIEGEL D.J., *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, R. Cotina, Milano 2001, 243

SPAZI DI SCRITTURA E CONDIVISIONE TRA ANZIANI E NON SOLO

La Locanda della Memoria, giunta alla sesta edizione, si auto genera e propone ad anziani e non uno spazio di scrittura di sé e di condivisione di racconti, riflessioni, emozioni, ricerca di senso.

Per sostenere e accompagnare la vita nel tempo del suo meriggio la scrittura di sé si dimostra essere un ottimo modo di attivare vitalità, relazioni e gioia di stare insieme.

Narrazione, riflessione sapienziale, esplicitazione della propria filosofia di vita, dei valori che hanno fondato e accompagnato i giorni vissuti, sono il frutto immediato dello stare insieme in modo semplice e buono.

È un modo di ‘dare parola’ a chi sempre più rischia di restare sul ciglio della strada, timoroso di essere investito dalla velocità della vita; è una opportunità che in nome degli anziani è offerta a chiunque per “rallentare il passo” e godere della bellezza dei paesaggi della vita e dell’anima.

Di seguito alcune scritture prodotte nella prima esperienza di laboratori realizzati presso la Biblioteca di Rosta Nuova nei mesi di febbraio-aprile 2014.

Sei parole hanno animato gli incontri:

- **La leggerezza dell’inizio**
- **Dire amore**
- **Saper benedire**
- **Vista dall’alto**
- **Riconciliarsi**
- **Sciogliere le vele**

La proposta è stata accolta più che volentieri. Una virtuosa contaminazione ha permesso di incrociare storie di anziani di cui è stata raccolta la biografia con anziani, e non solo, che si sono ritrovati a scrivere.

Ci si è ritrovati, non più soli, ma insieme a emozionarsi e desiderare ancora di raccontarsi.

Savino Calabrese
Formatore

LA LEGGEREZZA DELL'INIZIO

Puianello

La mia infanzia,
un paese accarezzato da ridenti colline,
giochi a “coperchini” sul muretto,
scivolate a precipizio dalla riva erbosa.

Passò così il tempo dell'infanzia,
tra gite al mare con la Giardinetta verde
e gare spensierate insieme a mio fratello
a chi avvistava delle Madonnine
nei tabernacoli il numero più alto.

Un'infilata di stanze affacciate
sulla piazza sotto Mucciatella,
il chiosco dei gelati,
dentro in casa lo sguardo dolce di mia madre
intenta a ricamare.

(Patrizia Piumacci)

Tempo della nostra infanzia

Abitavo nella casa dei nonni a Ventoso, un paesino sopra Scandiano, casa dove sono nata, perché allora si nasceva in casa propria. Mia zia Teresa faceva la sarta, in casa c'era sempre tanta gente, ma in particolare c'era una cugina di mio padre che, quando veniva a trovarmi, mi faceva giocare, mi faceva il solletico e ridere e mi piaceva tanto. La Lice, che ora ha 90 anni, riusciva così a farmi mangiare il latte con il pane a colazione, e ancora oggi ne parliamo sorridendo. Lei abita ancora in quella casa. Io dopo poco, avevo circa 4 anni, sono venuta ad abitare a Reggio.

(Ileana Confetti)

Il primo ricordo della nostra vita

Dalla nostra casa di L.Ricci a Modena io e la mia mamma ci incamminavamo quasi tutti i giorni per andare a trovare la mia Tata, era la sorella di mia madre più giovane di dieci anni che non aveva ancora bimbi e quindi era tutta per me. Da lei mia madre e Luisa cominciavano a parlare delle loro vite e io, piccola ma con le antenne già ben spiegate, cominciavo ad ascoltare le storie della nostra vita.

*Ti ricordi quella meravigliosa
Notte di giugno del 1940
Quando abbiamo accompagnato
Dado alla stazione?
“Sì” ricordo, la luna era talmente
Luminosa che si poteva persino
Raccogliere un ago. (Si Bice)
Ci ricordiamo tutti
Benissimo, anche perché
Poi non è più tornato.*

Nel mio cuore cominciava già a palpitare qualcosa che mi avrebbe accompagnato per sempre. Non per sempre. Per 26 anni, fino a quando l'Eduardo della mia mamma

“cioè il mio papà, sono andata a cercarlo”

Allora però non ero la piccola Sonia di un mese di quella notte di luna, mi ero appena sposata con l'unico e grande sogno della mia vita che con gli occhi umidi mi comunicava che

*Mio padre era già mancato giovane e con un cuore fragile,
Ma che quello che io volevo sapere era che “io ero esistita”,
nei suoi pensieri, nella sua vita e la prova tangibile erano
le mie foto sotto il vetro dell'unica scrivania
davanti alla quale mi sono seduta,*

La cortina di ferro non gli aveva permesso di tornare e per me guai se qualcuno che allora lo aveva conosciuto avesse dubitato di questo.

*Io sono sicura di questo, ma soprattutto volevo che la mia
Mamma sapesse che ero nata per un grande amore.*

(Sonia Boros Prencis)

I cioccolatini

Mio nonno, seduto in cortile, impagliava le sedie. Avrò avuto circa tre anni, lo so perché mio fratello, che aveva 19 anni più di me, era ritornato in licenza militare, nel 1942. Essendo io nata nel 1939 ho così realizzato la mia età. Ricordo che il nonno si alzò di scatto e fece cadere tutte le paglie che aveva sulle ginocchia. Io ci rimasi male, perché avevo faticato per portargliele, ma poi capii che lo fece per abbracciare mio fratello che ritornava a casa dopo tanto tempo. Era bellissimo con quella divisa, mi faceva quasi soggezione, ma poi si sciolse dall'abbraccio del nonno, mi prese in braccio e mi sollevò in alto facendomi sobbalzare. Estrasse dal tascapane una scatola di cioccolatini, io ero felice, ma il nonno piangeva... forse li voleva lui i cioccolatini, pensai.

(Silvana Bartoli)

La leggerezza

Questa parola mi induce a pensare alla leggerezza che certamente ha provato mia madre appena io sono uscita dal suo grembo. Leggerezza unita al dolore del parto che, in una caldissima giornata di piena estate, non è stato cosa di poco conto. Nella foto subito scattata la sveglia segna le undici, i miei pochi capelli scuri sfiorano la guancia di mia madre, appena visibile sotto le lenzuola. Intorno... chi lo sa... mio padre, le due nonne e, forse, oltre le pareti una mattina chiara e luminosa. Nessuno mi ha mai detto che quel giorno piovesse. Un lungo tunnel prima che riesca ad avere un ricordo diretto della mia primissima vita. L'odore dell'acqua saponata dentro il mastello in cui mia madre o mia nonna mi facevano il bagno, accanto a una stufa sempre accesa durante l'inverno... di quelle stufe di ghisa col bollitore, gli anelli mobili per introdurre la legna e mestoli vari appesi a due bracci vicino al tubo che s'infilava nella parete. L'acqua era calda, scivolosa e io non vedevo l'ora di saltar fuori accolta da un asciugamano e due braccia liberatorie. Tutta quell'acqua dove finiva, chi la gettava via? Ora me lo chiedo! Un altro ricordo si sovrappone ad altri negli anni a seguire. Il canto delle rondini che in primavera arrivavano a stormi e si appollaiavano sui fili della luce tesi davanti alle finestre di casa. Era una sensazione difficile da definire. Forse era gioia pura, un'apertura verso la natura, sempre sullo sfondo della mia vita e delle sue vicende. Altro odore o profumo... la cera del lumino che si scioglie pian piano davanti alla capanna del presepio. L'odore, il tremolio della fiamma da allora a oggi sono sempre presenti nei miei ricordi, basta chiudere gli occhi e sono lì...

(Maria S.)

Ago e filo

Quando andavo a casa di mia nonna Rachilde e mio nonno Iginio è uno dei ricordi più antichi. Mio nonno era molto alto, aveva i baffi, zoppicava per una ferita della prima guerra mondiale, mi chiamava sempre “*la me pasturota*”. Poi lo ricordo nella bara a casa e senza baffi. È morto che avevo cinque anni. Quando ero con i nonni vedevo sempre sul letto una bambola seduta con un vestito di raso rosso, dei boccoli neri in testa e le scarpine bianche. Era solo da vedere, non si poteva toccare, penso fosse di bachelite. Mia nonna mi faceva sedere su una seggiolina, mi dava un pezzo di stoffa vecchia bucata e poi mi dava l’ago col filo e mi faceva chiudere il buco. Ricordo ancora la soddisfazione di essere riuscita a chiuderlo. I bambini non si lasciavano solo giocare, ma fin da piccoli ti insegnavano a fare dei lavori di casa. Questo mi è stato insegnato da mia nonna. E l’ago e il filo in mano penso di avere iniziato a tenerlo all’età di tre o quattro anni.

(Renata Azzali)

La punizione

Non mi è del tutto chiaro se ciò di cui sto scrivendo è un mio ricordo o se, averlo raccontato e sentito raccontare più volte, lo ha di fatto trasformato in un “mio ricordo”. Comunque sia quei barili, parcheggiati nel cortile della casa in cui sono nata e della quale poco ricordo se non quei barili, erano proprio una tentazione per noi bambini. Eravamo in sei, io, i miei due fratelli e tre cuginetti, e il nostro divertimento in quei giorni, oltre a scorazzare e a rincorrerci nei campi, era osservare alcuni operai che stavano procedendo all’asfaltatura della strada che costeggiava la nostra abitazione. Ed era qui, nel nostro cortile,

che essi avevano depositato questi bidoni pieni di catrame che sarebbero serviti loro nei giorni successivi. A noi bambini, di età compresa tra i due anni di mio fratello Franco e gli otto della cugina Rita, era stato raccomandato, anzi ci era stato “ordinato”, di stare lontano da bidoni ed attrezzature varie, ma la nostra curiosità ha preso il sopravvento. A poco a poco ci siamo avvicinati, abbiamo guardato, annusato ed iniziato ad allungare le mani sempre più fino a toccare quel liquido nero e pastoso. Con quale risultato? Mani, abiti e tutto quello che toccavamo irrimediabilmente nero e sporco. Ma non era finita, perché in quelle condizioni ci siamo dovuti presentare a mamma e papà con addosso le prove della nostra disubbidienza. Non ricordo l’espressione del viso di mamma nel vederci così malridotti e neppure la sua fatica per renderci presentabili, oltre al male che ci infliggeva “*sgurandoci*” (da *sgurêr*: lucidare, pulire) con della benzina. Ho ben presente invece la punizione corporale cui ci sottopose papà, nel suo ruolo di autorità che sgridava e puniva. Si mise a sedere su uno sgabello, per essere alla nostra altezza, ci mise in fila dal più piccolo al più grande (o il contrario?), prese un pezzo di legno, per la precisione una “*palèina*” (piccola pezzatura di legno da ardere ricavato dai rami) e con questa ci colpì nel sedere, una volta mio fratello più piccolo, due volte me e tre volte Marco, il fratello maggiore colpevole, secondo papà, di non averci “badato” abbastanza. Non ci fece male, ma quella fu la prima ed unica punizione corporale da parte di papà ed è forse per questo che il suo ricordo è ancora così vivo nella mia memoria.

(E.G.)

Casa dell'infanzia

La casa dell'infanzia attraversa la mente: nitida, imponente, di mattoni ruvidi, dove persiane di legno scolorite chiudevano inferriate antiche. Mi rivedo, bimba di pochi anni, nel cortile di ghiaia, seduta sulla panca di metallo sotto il grande pino. Giocavo con Clarenzio, un pupazzo di pezza, ascoltavo le cicale, osservavo le formiche creare sul terreno incroci impazziti verso mete sconosciute. Sola, gironzolavo intorno alla casa, mi fermavo sul retro dove un cancello screpolato chiudeva campi di erba medica. Quella casa mi appariva disabitata, scura, gigantesca. Salivo sul vecchio triciclo, con lente pedalate sul terreno sconnesso, mi fermavo davanti al pollaio, le galline dalla testa a scatto, mi guardavano con occhio spalancato, mia madre, china su un grande mastello, faceva il bucato con la cenere. Continuavo a pedalare, il pozzo imponente mi aspettava, la nonna, forte e sicura, riempiva grandi secchi d'acqua, che portava lentamente al primo piano dove abitavo con i miei genitori, i nonni, uno zio. Non ricordo piccole amiche. Ascoltavo il rumore dei carri, trainati lentamente da buoi imponenti sul pietrisco della strada, ascoltavo i rintocchi delle campane, osservavo i colori del cielo, percepivo gli odori dell'orto, dove entravo per annusare i pomodori, staccavo fagiolini, toccavo strane foglie di insalata dai contorni frastagliati; addossata alla casa una macchia di "spadoni" dalle stupefacenti sfumature violacee, incantavano lo sguardo. Nel fosso, poco distante, gorgogliava acqua limpidissima, immergevo le mani, giocavo con i sassi levigati. Nessuno mi guardava. Ricordi nitidi emergono dal cuore rinchiuso, la vita di una piccola bambina riemerge prepotente attraverso le stagioni della vita. Neve pesante ricopriva campi,

orti, il grande pino, dalla panchina gelata scendevano spilli di ghiaccio. Il vetro della finestra, appannato dal vapore, oscurava il paesaggio; sulla brina delicata le mie piccole dita disegnavano cerchi di volti, gambe a stecchino, linee convergenti di soli sorridenti, che svanivano in scie liquide cancellando il mondo dell'infanzia. Neve, richiamo irresistibile. Quella coperta bianca mi elettrizzava, volevo giocare a pallate in cortile; con un pesante cappotto, una cuffia di lana, confezionati da mia madre, raggiungevo i cugini più grandi, invitati per l'occasione. Appallottolavo la neve senza accorgermi del gelo pungente, ma, dopo poco, le mani, rosse e insensibili, bruciavano; piangevo spaventata, la mamma mi consolava con abbracci d'amore, infilandomi i guanti dimenticati. Più tardi, un dolce gelato di neve rossa placava le mie lacrime. Continuo a perdermi dentro i meandri di ricordi senza tregua. Attirava la mia attenzione una bambola: grandi occhi grigio azzurri, ciglia ricurve, boccoli castani, scarpine di pelle bianca, l'abito, rosa pallido con minuscoli fiori, copriva le ginocchia; era, grande quasi quanto me, seduta sul letto dei miei genitori, immobile, lo sguardo fisso, mi era proibito toccarla, sfioravo i lembi di quella stoffa impalpabile, poi scappavo. E ancora le immagini scorrono, si sovrappongono, mutano dentro un caleidoscopio senza parole. L'arrivo delle giostre era annunciato dalle foglie gialle che ricoprivano il terreno: un viale interminabile di musica e colori era impresso nella mente; con i genitori che mi tenevano per mano, percorrevo quel frastuono di parole, di cavalli scalpitanti, di girandole variopinte, orsi parlanti circondavano la fontana di pietra. Avevo il permesso di salire sulle giostre dei piccoli; sola, mi nascondevo nel cocchio fatato, roteavo intorno al

frastuono silenzioso: loro non sorridevano. Poi lo zucchero filato. Rivedo i miei occhi scuri vagare dentro corridoi oscuri per lunghi anni, ascoltare infelicità senza capire. Ora, chiudo gli occhi sulla casa dell'ingenuità perduta.

(Marialuisa Bottazzi)

I primi ricordi

Mi chiamo Anli “alba di pace” in italiano. Quando sono nata la vita sociale, le leggi, la famiglia, facevano parte di una società patriarcale. La Cina era così prima del 1940-1950. Nella mia famiglia mio nonno paterno era molto benestante e poteva permettersi più mogli, per cui nel 1939 avevo a disposizione ben cinque nonne. Ricordo con chiarezza i piedi fasciati delle nonne – poveri piedi deformati da bende e sale. L'alluce si lasciava fuori dalle bende, si toglievano le unghie delle altre dita per evitare di ferire la carne, di tagliarla, e poco a poco il collo del piede si curvava. Questa usanza durò fino al 1912! Ricordo il rito dei saluti verso gli anziani. Noi bambine e bambini dovevamo inginocchiarci e toccare il pavimento con la fronte tre volte in segno di rispetto davanti ad ogni nonna... ed erano cinque! Il nonno lo si vedeva solo nelle occasioni speciali o importanti. Ricordo come ieri le cene e i pranzi ricchi nella settimana dei capodanni, i dolci glutinosi, le trenta e più portate, gli odori, l'allegria e soprattutto, il chiasso! Ricordo con commozione e tenerezza, l'aiuto che noi bambine (mia sorellina ed io) dovevamo dare alla mia nonna (era la quarta moglie) per salire e scendere i gradini, per andare in bagno posizionato in un angolo del cortile, allora considerato come privilegio per pochi. Ricordo ancora la gioia che sentivo quando si partiva insieme con la nonna, il cuoco e la balia per

andare ai mercati di verdura, di pesce, nei negozietti dove mia nonna comprava i bastoncini d'incenso, i datteri rossi e il riso glutinoso. Prendevamo tre o quattro rickshaw (*ric-sciò*): su ogni rickshaw, trainato da un uomo si poteva stare in due. Ricordo, con angoscia ancora adesso, il momento di fuggire dalla città. Era l'autunno del 1945 e faceva già freddo. I ricordi del lungo viaggio verso Chongqing sono indelebili...

Non è più tornata la "leggerezza dell'inizio" ...

(Anli Pang Pastorino)

La voce del mare

Sono nata a Torre del Greco, ridente cittadina della Campania, ai piedi del Vesuvio, nel golfo di Napoli. Sono nata in casa, come tutti ai miei tempi, quando la nascita e la morte erano solo eventi naturali. Ad aiutare mia madre c'era 'a *vammana*', un'anziana levatrice di provata esperienza, che teneva poi a battesimo i bambini che aveva aiutato a venire alla luce. Assistevano la levatrice le mie nonne ed altre donne che presenziavano al parto. Sono nata alle sette del mattino di una calda giornata di luglio, nel 1948. Mia madre mi raccontava che al mio primo vagito seguì immediatamente il suono intenso della sirena che chiamava all'adunata i militari americani ancora ricoverati nel sanatorio, vicinissimo a via Sedivola, dove sono venuta alla luce. Come tutti, dei primissimi anni di vita ho un ricordo vago, sfumato, che si mescola con quanto mi è stato raccontato, soprattutto da mia madre. Ero una bimba dall'intelligenza vivace, socievole, che amava la compagnia delle ragazze più grandi. Passavo molte ore della giornata insieme ad alcune fanciulle del vicinato, adolescenti semplici, dal viso pulito, di cui conservo una foto che mi ritrae in mezzo

a loro quando potevo avere circa due anni. Avevo, fin da piccola, un carattere aperto: non mi vergognavo di rivolgermi agli adulti, anche estranei, se avevo bisogno di aiuto. In seguito, per l'educazione ricevuta, mi sono chiusa in me stessa e sono stata un'adolescente solitaria e, a tratti, introversa. Ho però sempre avuto qualche amica a cui aprivo il mio cuore. La mia infanzia è stata serena. Mia madre non lavorava, stava in casa ad accudire me, i miei fratelli e le mie sorelle, nati tutti dopo di me: sono infatti la primogenita di sei figli: tre maschi e tre femmine. L'abitazione in cui sono venuta alla luce era piccola, sprovvista di servizi igienici, come quelle dei vicini: un unico gabinetto sul ballatoio serviva a soddisfare i bisogni di tutti. Sul ballatoio trascorrevi molto tempo a giocare con un bambino più grande di me, che mi portava – e qui compare uno dei miei primi ricordi – sul *carruocciolo*, un carrettino di legno che tirava con una corda. Ricordo poi che mi affacciavo sulle scale per guardare, incuriosita, i ragazzi delle medie che scendevano, rumorosamente, di corsa per andare giù nel cortile, dove si teneva la lezione di educazione fisica. Nell'immediato dopoguerra mancavano le scuole e qualche stanza del palazzo dove abitavamo fungeva da aula e il cortile interno da palestra. 'A *innastica*' dicevo la sera al mio papà, quando tornava a casa dal lavoro, porgendogli le mie bamboline di pezza e chiedendogli così di giocare con me. E mio padre, pazientemente, faceva fare la ginnastica alle mie bamboline. 'un, due, tre ... *passo!*' mi sembra di risentire la voce di mio padre che, con un'intonazione militaresca, che tanto mi piaceva, faceva marciare le mie bamboline. Vedevo il mio papà solo di sera, dopo aver passato tutta la giornata ad aspettarlo ed ora lui era finalmente vicino a me, a giocare con

me: ero felice! Sono stata molto legata a mio padre e la prima scena che riaffiora alla memoria, quando mi tuffo nel ricordo dei miei primi anni di vita, è quella che mi vede seduta in spalla al mio papà mentre muovo i miei ditini tra i suoi riccioli neri, corvini. Amavo il mio papà e spesso mi fermavo ad osservare il suo profilo, quasi a volerlo imprimere nella mente. Mi piaceva tutto di lui: le sopracciglia folte, scure, il naso perfetto, i peli che intravedevo nelle narici e nel foro dell'orecchio e il buchino sulla guancia. Questo buchino, avrei poi saputo, era una piccola cicatrice, ricordo permanente di un madornale errore commesso da un medico che gli aveva praticato un'incisione sulla guancia gonfia per curare un ascesso. Amavo tutto del mio papà, persino il suo odore che ritrovavo sui suoi vestiti, che annusavo quando lui non c'era. Mio padre. A quel tempo, faceva il cammeista: incideva a mano, col bulino, fiori e profili di donna sui cammei. Aveva il suo banchetto di lavoro a casa della mamma, la nonna Emilia, la nonna di cui porto il nome, che chiamavo *'a nonna 'e mare*, perché la sua casa era vicinissima al mare. Quando mi portavano da lei per farle visita, uscivo subito fuori sul balcone della sua camera da letto per vedere il mare. Osservavo incantata le acque azzurre, tranquille, che d'un tratto s'increspavano. Seguivo con sguardo attento le bianche schiume e capivo che il mare non era fermo, immobile, come mi era sembrato in un primo momento. Udivo, impaurita, le grida alte dei gabbiani che si azzuffavano, voraci come sono, per acchiappare qualche pesce che avevano avvistato. Li vedevo poi sollevarsi in gruppo con le ali aperte, ali nere contro il cielo azzurro. Le grida dei gabbiani mi facevano paura, come mi faceva paura lo stridio del treno sulle rotaie. Il treno che

sbucava, improvviso, da dietro la casa che era di fronte a quella della nonna e filava subito via. Amavo ed amo il mare: ho il mare nel sangue! Provengo infatti da una famiglia di navigatori. Mio nonno, Sebastiano Borriello, che non ho mai conosciuto – era morto quando mio padre era ancora prigioniero dei tedeschi in Polonia – era stato il comandante nonché il proprietario di una imbarcazione, *‘a spugnara*, con cui andava a pesca di spugne sulle coste della Tunisia. Mia nonna, che giustamente, senza saperlo ancora, chiamavo *‘a nonna ‘e mare*, da giovane lo accompagnava con i figli piccoli nei suoi pericolosi viaggi, affrontando tempeste terribili. Io queste cose, da piccola, non le sapevo; sapevo però che il mare mi affascinava e mi attraeva e, quando era agitato, mi faceva paura. Amavo sentire la voce del mare, imprigionata nelle conchiglie che ascoltavo, accostandole all’orecchio, a casa dei nonni materni; mi perdevo nell’ascolto di quella che era, per me, una meravigliosa sinfonia. Mio nonno materno, Costantino Attanasio, aveva una ditta per la lavorazione dei coralli e dei cammei: acquistava direttamente dai pescatori le conchiglie che poi incideva (era un apprezzato maestro in quest’arte) e il corallo che, ricordo, veniva portato su in casa, in pesanti casse di legno. Io aspettavo in silenzio che le casse venissero aperte per sentire l’odore del corallo. Si tratta di un odore forte, pungente: i coralli sono infatti lo scheletro di celenterati marini. L’odore forte e pungente del corallo giungeva alle mie narici come un profumo: il profumo del mare che arrivava dentro casa! Ma questo avveniva dopo i sei anni, quando da via Sedivola ci eravamo trasferiti in via Plebiscito, in un piccolo appartamento affiancato a quello grande, comprendente anche il laboratorio, che i nonni si erano fatti costruire su una vecchia

proprietà acquistata qualche anno prima. La vicinanza dei nonni, degli zii, delle zie, in particolare di zia Anna, che aveva solo sette anni più di me e che ebbe con me un rapporto di amicizia e di confidenza, fu fondamentale per la mia crescita dopo la prima infanzia e supplì, in parte, al vuoto affettivo della figura paterna. Quando mio padre, che come me aveva il mare nel sangue, riprese a navigare per conto della società “Lloyd Triestino”, che si era riorganizzata qualche anno dopo la fine della guerra, subii certamente un grosso trauma che mi segnò profondamente. La sofferenza che allora provai fu intensa, insopportabile. Zia Maria racconta che mentre il mio papà preparava la valigia, io mi nascondevo sotto le lenzuola dicendo: “Non posso vedere papà che prende la valigia e se ne va!”. La partenza di mio padre, che continuò a fare il marittimo fino alla pensione e poté mantenere me, i miei fratelli e le mie sorelle agli studi – perché questo lavoro, che lo teneva mesi lontano da casa, era ben retribuito – fu per me, bambina, quasi un lutto. Quando mio padre partì si portò via, chiusa nella valigia, la leggerezza che aveva caratterizzato i miei primi anni di vita.

(Emilia Borriello)

Coralli

Le luci scintillanti
di una vetrina in centro
attragono il mio sguardo
tuttora incuriosito.

E sfavillio di ori, rari monili e
argenti
a mano cesellati
d'artisti ancor viventi.

Sul filo del ricordo
ritorna la memoria
su immagini sbiadite
che fanno la mia storia.

Profumo di coralli
nei cesti accatastati...
nonni e zii
nei lavori sempre impegnati.

Chi taglia, chi sceglie,
chi infila le collane,
chi dal corallo libera le forme
più strane.

Son maschere, puttini,
cornetti, roselline ...
è un continuo fiorire
che sembra non finire.

Poi col passar del tempo,
gli artisti son mancati
e i tanti lor lavori, chissà dove
arrivati...

Son pochi ora i ricordi
nascosti in un cassetto,
tra foto e cartoline,
ma ancor mi danno effetto.

(Emilia Borriello)

Il pennino a “torretta”

Sembra strano, ma probabilmente lo è solo per me, i miei primi ricordi coincidono con la scuola, quindi dovevo avere 6 anni. Abitavo a Santa Croce, la scuola era vicino a casa e mi accompagnava mia madre in bicicletta. Per me era una gioia andare a scuola perché ogni mattina potevo comperare un pennino per scrivere. La forma del pennino è molto chiara nella mia mente. Appena scesa dalla bicicletta mi avvicinavo a una

“*baracchetta*”, dove una signora vendeva prodotti di cancelleria, e chiedevo un pennino “torretta”. Era molto lungo con una bella punta slanciata. Per me era il pennino più pennino di tutti, era il “principe” dei pennini. Questo è il mio primo ricordo, nitido come fosse accaduto ieri. Scrivere con quel tipo di pennino mi faceva sentire grande e brava! Non ricordo assolutamente di aver mai comperato quaderni o altra cancelleria, mentre quel pennino “torretta” mi è rimasto decisamente impresso.

(Amelia)

La prima casa

Ricordo molto bene la mia prima casa. Si trattava di una sola stanza, un monolocale si direbbe oggi; aveva una sola finestra che guardava nella via e la sera mi affacciavo per vedere mio padre rientrare dal lavoro con la sua bicicletta. C’era una madia sulla quale mia madre impastava la farina. Come mi sarebbe piaciuto mettere le mie manine grassocce in quella pasta... Ma mia madre diceva che faceva prima lei e forse me ne avrà dato un pezzo, ma di questo non ho memoria; negli anni ‘50 non si poteva sprecare proprio niente! Vicino alla finestra c’era il tavolo attorno al quale mangiavamo. Mi è rimasto impresso nella memoria il colore viola del brodo che mio padre sorbiva. A lui piaceva mischiare al brodo di carne un po’ di vino. La stufa era nell’angolo con il lungo cannone grigio che usciva in alto dalla parete della stanza. Una tenda separava la parte adibita a camera da letto. Un letto enorme nel quale si dormiva in quattro. Quando ero fortunata dormivo vicino a mia madre e mi pare di sentire ancora il suo calore e profumo. Mia sorella le diceva che aveva un profumo buono che sapeva di mamma. Il

gabinetto era fuori, c'era sempre freddo là dentro ma finché siamo state bambine si poteva usare il vasino. I ricordi, come tanti flash si affastellano, è un momento questo che mi fa fare un autentico tuffo in un passato che incomincia ad essere decisamente molto lontano.

(Deanna)

Il fiore quando nasce incomincia a morire

Sono contenta di partecipare a questo incontro, ringrazio tutti i presenti e Deanna che mi ha accompagnato. Il fiore quando nasce incomincia a morire. Ora ho 90 anni, quando ne avevo sei o sette mi piaceva molto raccogliere i fiori, le margherite e le viole nei prati, ma poi, quando li vedevo appassire ci stavo male. Mi proponevo di non raccoglierne più, ma poi ero così attratta da quei colori che non potevo fare a meno di prenderli. Ricordo il profumo delle viole e ricordo che quando ne portavo un mazzolino alla signora Elsa, la moglie del dottore, lei mi regalava dei confetti colorati. Mi fa piacere ricordare la mia infanzia, ripensare a quando con la mia amica Anita mi sdraiavo la sera sull'erba, di fronte a casa, a contemplare il cielo, le nuvole, le stelle che brillavano e si spostavano. Le nuvole muovendosi formavano tante figure e mi sentivo trasportare lassù, mi sembrava di volare. Com'è bella l'infanzia! Spensierata, senza pensieri, solo quello di essere viva! A 90 anni, il mio fiore incomincia ad appassire, direi che è appassito, ma vive ancora dentro di me. Con tante gioie e tanti dolori sono ancora qui a godere i miei cari e gli amici.

(Elena Castagnetti)

DIRE 'AMORE'

Il musicista solitario

Caro, fin dal giorno che ti ho sposato, ho creduto che tu fossi il mio più grande amore, più grande di quelli pensati, di quelli sognati da ragazzina. Poi un giorno, anzi una notte, ti sei sentito male, temevi un infarto, io ero più spaventata di te, ho capito (ma non c'erano dubbi) quanto fosse grande, immenso il mio amore per te. Ero terrorizzata all'idea di perderti. In attesa del Pronto Soccorso ti ho tenuto stretto stretto, abbracciato e ti ho sussurrato parole del tipo: "Appena esci da qui, perché sicuramente non è niente di grave, lo sento, faremo cose bellissime insieme, a Parigi, amore, andremo a Parigi, mi vedo già sul Lungo Senna stretta a te". Un'ora dopo, ed erano le sei del mattino, il referto "*screezio pancreatico*", niente infarto, niente di serio da doversi preoccupare, se non una rigorosa dieta alimentare. Ti ho sussurrato sorridendo: "Anche a Parigi si può seguire la dieta mediterranea e il viaggio lo offro io". Tu, amore, mi hai baciata e, commosso, hai risposto: "No, lo offro io a te, non solo perché mi sei stata vicina oggi, ma perché existi!".

Ricordi quel musicista solitario che suonava il sax sul Lungo Senna? Era per te, per noi, per la nostra festa.

(Silvana Bastoli)

Caro Amore,

è incredibile come due persone così diverse come noi, si siano innamorate. Questo amore ci ha travolti. Ricordi quando stavamo ore ed ore seduti su una panchina ai giardini a parlare e il tempo scorreva senza che noi ce ne accorgessimo? Da allora sono passati molti anni e l'amore si è rinsaldato. Abbiamo imparato a coccolarci, a sopportarci, ad allearci ed abbiamo capito quanto sia sempre importante fermarsi a dialogare. Il nostro cammino insieme, con l'aiuto del nostro Padre Celeste, è stato fonte di ricchezza l'uno per l'altra, sia nella gioia, che nel dolore. Mio caro, ringrazio il Signore per avermi dato una persona come te che mi accompagni in questo cammino terreno. Tua

(Renata Azzali)

Amore è un sentimento unico

L'amore non si divide, ma si moltiplica: è importante! La vita è dono e amore. È un mistero, la spiritualità e il bene ci portano a comprendere questo grande amore a volte sconosciuto. L'amore per la famiglia, per la conoscenza di ogni forma di vita, per l'arte, la musica, la natura e la bellezza nel soffermarsi col pensiero e nel prodigarsi per il benessere e mantenere la voglia di ricordarsi dei nostri cari che non ci sono più. Il loro insegnamento di dedizione e amore rimane ancora nei nostri cuori. E noi lo custodiamo con tanto affetto, e mai si possa spegnere un sorriso ai ricordi, tanto cari, che ci accompagnano per il resto della nostra vita.

(Valentina Marchi)

Cara musica, mio amore da quasi settant'anni... Seguendo il consiglio del Professor Calabrese, oggi ti scrivo per la prima volta! Grazie a te, ho trovato ed amato il mio compagno di vita, di viaggio, di musica e d'arte. Mi hai dato famiglia, amicizie, stima, lavoro e perfino successo, che non guasta mai nella vita. Per cinquant'anni tu hai arricchito l'esistenza mia e del mio beneamato, sempre ed in 'crescendo'. Ora vivo esclusivamente in compagnia tua. Cara Musica, con la tua preziosa presenza, supero percorsi fastidiosi, vivo senza troppa nostalgia e melanconia e mantengo vigile la mente – soprattutto la mente! Infine, ti ringrazio per non avermi mai abbandonato.

(Anli Pang Pastorino)

Ah, l'amour! Dicono i francesi... e lì c'è tutto. La più bella lettera d'amore è quella mai scritta, quella che ognuno di noi tiene in fondo al cuore e non osa confessare nemmeno a se stesso: la lettera è fatta di parole non dette, non scritte, profondamente incise nel tuo cuore. Chi è l'amore di una vita? Non lo so. Ci sono tanti amori ideali, amori persi nella memoria dell'infanzia, della giovinezza, della maturità. Ma per me, forse, gli amori sempre presenti, sono i libri, la musica, la poesia (divina poesia!), la natura, i panorami della mia prima età (il Monte Rosa, il mio azzurro Ticino, il bel Verbano)... e il silenzio. Come amo il silenzio, dentro cui tutto ti parla e affiorano i ricordi degli uomini che ho amato e che ho perso (innanzitutto mio padre e mio fratello) perché la vita è così: ami, ti concedi all'altro, pensi che ora è per sempre, ma tutto finisce e torna solo e onnipresente il silenzio che ti concede l'oblio.

(Norma Pastorino)

A te

A te che non conosco
Ma che siedi a ogni porta di confine
Ho una sola domanda da porre:
Chi intendi fermare?

A te che tremo se ti penso
Ogni volta che ti allontano insultandoti
Ho una sola richiesta da fare:
Pazienta.

Da te che inutilmente esisti
E che indubitabilmente bussi
Pretendo solo una cosa:
Disvelati.

A te che rispondi con altre voci
E che mostri sempre la schiena
Ho una sola preghiera da rivolgere:
Cercami.

A te che non amo
Né chiedo di essere amato
Non ho altro da dire:
Aspettami.

(GPB)

Mio amato Antonino,

A chi potrei pensare, dicendo amore, se non a te che sei stato il primo, unico, grande amore della mia vita? Se oggi ho deciso di scriverti questa lettera è per rivelarti qualcosa che non ti ho mai detto, qualcosa che mi fa pensare e credere che il nostro amore supera i confini dello spazio e del tempo, per proiettarsi nell'Infinito. Tu sai che io la notte sogno e che spesso faccio sogni premonitori. Tra i miei sogni ce n'è uno che non ti ho mai raccontato, un sogno ricorrente che facevo da ragazza, prima di conoscerti. Ero su un isolotto in mezzo al mare e un uomo mi baciava. Quell'uomo non aveva un volto. L'avrebbe avuto poi. Quell'uomo eri tu! L'isolotto, nella realtà, si sarebbe tramutato in un'isola, la Sardegna, l'isola su cui ci saremmo incontrati, conosciuti, amati! Ricordi il nostro primo bacio? Fosti tu a prendere l'iniziativa nella *hall* dell'albergo, dove alloggiavamo con gli altri insegnanti. Tu, a trent'anni, eri un uomo sicuro di sé. Sempre in giacca e cravatta, perfino quando andavamo al mare. Dicevi che la giacca e la cravatta contrassegnavano la serietà della tua persona. Eri sempre rasato e pettinato a modo; ci tenevi tanto ai tuoi capelli, non sopportavi che ti venissero sfiorati. Al mattino eri capace di stare anche un quarto d'ora fermo in bagno, davanti allo specchio, per farti la riga: neppure un capello fuori posto. Era però soprattutto il tuo sguardo vivo, penetrante, erano i tuoi occhi verdi di un colore indefinibile, erano le labbra sottili che raramente si aprivano al sorriso, ma che spesso stringevano una sigaretta, a conferirti l'aria del bel tenebroso che tanto piace alle donne. Quando ci incontrammo, io, a ventitré anni, ero una ragazza piacente, dal fisico asciutto e dal seno prorompente. Nel corso dell'adolescenza avevo accumulato qualche chilo di

troppo che poi avevo perso negli ultimi anni grazie ad una dieta che mi ero prescritta da sola: mangiare di tutto in porzioni ridotte. Ero finalmente una ragazza che si piaceva e che piaceva. Restavo pur sempre un po' impacciata, soprattutto nei confronti dell'altro sesso. Non avevo mai avuto un moroso; i miei pensieri erano stati rivolti dall'adolescenza in poi soltanto allo studio. Amavo la lettura, gli studi umanistici e coltivavo un sogno, un sogno che avevo appena realizzato: diventare una professoressa di Lettere. Ero così riuscita a dimostrare, prima a me stessa e poi agli altri, che le donne non valgono meno degli uomini! Sono stata adolescente negli anni del Sessantotto, gli anni in cui si è combattuta la battaglia per l'emancipazione femminile, ed io, nel mio piccolo, impegnandomi seriamente negli studi, avevo a mio modo lottato e vinto. A ventitré anni avevo già una cattedra, un incarico a tempo indeterminato nella scuola media di Arbus, il paese che anche tu avevi scelto tra tanti a Cagliari, qualche ora dopo di me, in provveditorato. Ma queste cose tu le conosci bene! E se le ho rievocate in questa lettera è per cercare di capire – per quanto io possa ora capire – perché due persone come noi, che non si erano mai viste né incontrate, di colpo si sono innamorate. E ritorniamo al primo bacio! Eravamo dunque nella *hall* dell'albergo, appoggiati ad un pilastro, l'uno di fronte all'altra. Tu col tuo vissuto, in cui non mancavano certo le esperienze femminili, ma con tanta voglia di voltare pagina, io che, per la prima volta, guardavo in faccia un uomo. Un uomo che mi faceva sentire per la prima volta una donna bella, giovane, desiderabile. Ci conoscevamo solo da qualche giorno quando tu, dopo aver messo a nudo davanti a me la tua anima, raccontandomi cose del tuo passato che forse avresti fatto bene a tenere per te – ma tu volevi essere

sincero fino in fondo con me – mi chiedesti, di colpo, se volevo essere tua moglie, la madre dei tuoi figli. Ti guardai perplessa, per un attimo ti giudicai folle, ma poi follemente ti dissi di sì... Quel sì fu per sempre. E fu allora che mi baciasti per la prima volta. Il motivo per cui, senza neppure pensarci su, ti dissi subito sì, l'ho capito solo dopo la tua morte. Varie volte nel corso degli anni me l'hai chiesto ed io non ho mai saputo darti una risposta. Ora lo so. Ti dissi sì perché ti amavo già, ti amavo da sempre. Dal primo istante in cui i nostri occhi si erano incontrati, a Cagliari, era esploso tra noi l'amore. Credo che le nostre anime si conoscessero da sempre e che si fossero ritrovate! Il nostro fu un amore travolgente, vissuto subito alla luce del sole. Ricordi quando ci baciavamo nella piazzetta che fiancheggiava la chiesa, tra i bambini vocianti che giocavano a rincorrersi ed i vecchi intabarrati nei lunghi mantelli neri di orbace, seduti sulle panchine, che ci guardavano curiosi e forse scandalizzati? Arrossisco al ricordo! E i baci infuocati sulla spiaggia incontaminata della Costa Verde? Davanti a noi il mare dalle acque limpide, trasparenti, color verde smeraldo, quali non avevamo mai visto e alle nostre spalle le rocce, ricoperte qua e là da vegetazione spontanea, primordiale, che creavano una barriera protettiva da eventuali sguardi indiscreti. Eravamo in un paradiso terrestre. Un uomo e una donna che, insieme, riscoprono l'amore. Abbiamo avuto poco tempo per vivere da soli il nostro amore; i figli ci hanno fatto presto da corona. I nostri momenti di intimità sono stati spesso interrotti, turbati dai problemi, piccoli e grandi, che la vita ci ha riservato. - *E' stato bello vivere con te!* - mi dicesti nel venticinquesimo anniversario delle nostre nozze. Eravamo a Verona, finalmente di nuovo soli! Una fuga di due giorni dai nostri figli, una sorta

di viaggio di nozze mai fatto. - *E' stato bello vivere con te!* - ti dico io oggi. Anche se la diversità delle nostre nature, forza di attrazione tra noi fin dal primo istante, ci ha portati tante volte negli anni a discutere e a litigare, spesso a voce alta, è stato bello, ti ripeto, vivere con te, averti come sposo premuroso, marito presente, amante appassionato, padre protettivo dei nostri figli, nonno affettuoso dei nostri nipoti. E, nel silenzio della casa vuota, la tua presenza invisibile, che avverto tanto chiaramente da sentire, a volte, la tua mano sfiorarmi la guancia, mi è di conforto nei momenti di difficoltà e di abbattimento. Sento che tu, Antonino, mi sei vicino e che continui ad amarmi, mentre mi sostieni, mi incoraggi e, tante volte, mi spingi ad andare avanti, perché la vita è bella e merita di essere vissuta fino in fondo. In un sogno fatto qualche tempo dopo la tua morte mi hai detto che posso ritrovarti. – *Come?* – ti ho chiesto. – *Su un piano spirituale* – mi hai risposto – *nella preghiera!* – E quando i nostri figli hanno dei problemi, mi unisco a te nella preghiera, in una comunione di anime che non avrà mai fine.

Ti amo e ti amerò per sempre. Tua Emilia.

(Emilia Borriello)

Nel silenzio della casa vuota

Nel silenzio della casa vuota
privata del suo capo
accanto a me
vigile e premurosa
la presenza del mio sposo.

Il ticchettio dell'orologio
che segna lo scorrere del tempo
mi lascia indifferente.

Nel silenzio
sono sospesa
sull'Infinito
del grande Amore
che ci unirà per sempre.

(Emilia Borriello)

Caro Andrea,

ricordi la notte in cui sei arrivato... un po' in ritardo..., una notte di pioggia battente, insistente, una notte ormai d'estate, la notte tra il 10 e l'11 giugno 1973?

Ti aspettavo prima, verso la fine di maggio, era tutto pronto: niente! Ero tranquilla. Ero serena. Aspettavo piena di gioia e fiducia. Sapevo con certezza che saresti arrivato. La mia vita sarebbe cambiata.

L'Amore che avevo sentito nel mio cuore si sarebbe realizzato. L'Amore per la vita, l'Amore ricevuto, l'Amore donato, l'Amore sognato, tutto, tutto lì, nel tuo arrivo. La sintesi dell'Amore, *“sai, sei nata per Amore, se sei amata saprai amare, darai amore e vivrai sempre!”*, questo mi era stato detto.

Quanto ti ho amato nell'attesa! Aspettare l'Amore, riceverlo, crearlo, donarlo. Un Mistero! E tu stavi per arrivare...

Finalmente: un vagito!

La gioia più grande! Sei arrivato.

Da quel momento la Vita nuova, il Futuro!

Mi hai fatto sentire “creatura” tra le “creature”, mi hai fatto tornare la fede, mi hai resa felice!

E quanto ti penso, adesso... che arrivi sempre in ritardo, so che sei tu Andrea l'inizio di tutto!

Mamma.

(Stanzani Clementina Roberta)

SAPER ‘BENEDIRE’

Dico bene dei tanti volontari e volontarie che operano nei nostri quartieri ed in particolare di Giovannina che con il suo affetto e la sua presenza ha reso più leggero e sereno il percorso di malattia della mia mamma.

Dico bene di chi mette onestà e passione nella sua missione politica e il mio dire bene va in questo caso a Prodi e Bersani che, in una giornata di alcuni anni or sono, hanno “aperto una finestra” dalla quale sono uscita per dedicarmi ad altro e anche per godere dei piacevoli incontri di: “La vita è una parola... scriviamola”.

Dico bene di Don Fortunato che con le sue parole ed il suo esempio è stato per me testimone di un Vangelo vivo e vivibile.

Dico grazie a Matilde e Sofia che, in un momento di grande dolore, sono state per me fonte di consolazione manifestandomi e facendomi sentire la loro vicinanza ed il loro affetto.

Dico grazie a Maria Luisa, portata via da un Tir in una calda mattina di agosto di tre anni fa. A lei che mi ha aiutato a vedere il lavoro, le capacità, i punti deboli e le aspettative con occhi diversi ed illuminanti.

Dico grazie a Ermentina, Pietro, Maria Giovanna ed Oliva che mi hanno aperto i cassetti dei loro ricordi e con me li hanno condivisi. Ma soprattutto alla fiducia che a me, estranea, hanno dimostrato ed insegnato.

Sia benedetto il sole, fonte di luce e di vita che ogni mattina, mai stanco, mi dà la carica per una nuova e piena giornata.

Siano benedetti tutti coloro che mi hanno avvicinato in questa mia vita, marito, genitori, figli, fratelli, amici e non amici, apprezzandomi o criticandomi, aiutandomi o chiedendomi aiuto, perché l'importante è stato creare la relazione.

Sia benedetta Anna che ogni volta che ci incontriamo non manca di darmi il suo grazie e la sua benedizione.

(E.G.)

Caro fratellone,

adesso che non ci sei più so che tu sei stato per me il bene più grande. Tutto ciò che è stato difficoltà, dolore, conflitto nella nostra vita insieme, ha un senso... adesso restano i tuoi gesti premurosi, le tue simpatiche battute, le idee cresciute nella nostra famiglia che sono: onestà, giustizia, cura della natura e delle persone. Grazie, fratellone.

(Deanna Montruccoli)

Trovarmi qui è una benedizione

Ci sono persone belle da guardare, gentili e io sono molto felice. Spero poter benedire io stessa con riconoscenza chi mi ha portato qui per la seconda volta perché sto passando un periodo di dolore. Una cognata molto cara e con la quale trascorrevi quasi ogni pomeriggio è morta ed ora devo affrontare lunghe ore di solitudine. Ringrazio e benedico tutte le persone care che sono qui presenti oggi pomeriggio e coloro che hanno organizzato questi piacevoli incontri.

(Fosca)

La signora Dixit era la mia insegnante di lettere alle superiori, una donna minuta con già i capelli bianchi, anche se penso allora non avesse più di 50 anni. Cercava di farci ragionare e riflettere su tutto ciò che veniva trattato nei programmi di italiano e storia. Ci teneva molto che studiassimo per il piacere di apprendere e non per il voto. È proprio parlando di voti che una volta ebbi un'accesa discussione con lei, perché anche se il voto non era importante, alla fine sempre il voto veniva dato e considerato. Da quel momento il nostro rapporto cambiò, potevo parlare o essere interrogata senza preoccuparmi della valutazione, ma la passione per lo studio crebbe maggiormente in me. Finii le superiori e per 40 anni ci siamo viste un paio di volte all'anno. Abbiamo continuato a condividere riflessioni, su Dio, su temi letterari e, qualche volta, anche di politica. Cosa ho ricevuto da lei è difficile esprimerlo, penso, prima di tutto, la fiducia. La fiducia che aveva nelle mie capacità mi ha permesso di aprire un mondo di conoscenza, di passioni che penso senza di lei, forse, non sarebbe mai emerso in me.

(Renata Azzali)

Vorrei benedire la natura che ci circonda. Quando la bellezza non è a vista d'occhio io la vado a cercare, a me basta una siepe di biancospino, una macchia di viole, un nido di colombina sul mio terrazzo, un branco di caprioli che corrono sui prati o certi avvenimenti atmosferici come una grande nevicata o l'odore di terra bagnata di pioggia. Lo so ci vuole tempo e serenità per apprezzare tutto questo, ma, a volte, bisognerebbe "benedire" anche questa natura che ci aiuta a superare certe inquietudini.

(Silvana Bastoli)

Pina o Alice?

Da quale delle due eccezionali persone potrei iniziare a scrivere? Persone entrate e uscite dalla mia vita, per lunghi periodi, a intermittenza. Quando sono nata, alla fine della guerra, Alice aveva lasciato la nostra casa e, per motivi a noi sconosciuti, era entrata in convento. Di lei in casa si parlava spesso. Nel mio personale linguaggio è sempre stata la “mitica Alice”. Era presente nelle foto di famiglia: figure dall’aspetto malinconico, visi assorti, abiti femminili alla caviglia, una spilla a chiudere il colletto... per celare, chiudere, nascondere, strozzare... cosa? Un sorriso fuori dal tempo? Solo il volto chiaro e sereno dell’Alice dava luce alle fotografie. In una teneva tra le mani una gallina morta. La gallina pendeva inerte e tra le labbra dell’Alice un impercettibile sorriso induceva, forse, a pensare che la sua fantasia volasse altrove, lontano dalle facce scure con le quali viveva la sua quotidianità, lei, che orfana e appartenente a una famiglia più che povera, era entrata poco più che adolescente nella mia famiglia per aiutare... Più avanti negli anni, fuggita letteralmente dal convento, aveva nuovamente indossato gli abiti civili e, a intervalli regolari, veniva in visita fermandosi per periodi più o meno lunghi. Nei momenti felici era lì, emozionata e pronta a prendere dalla vita tutto ciò che la vita aveva in serbo per lei e per le persone a lei care: me, mio fratello, suo fratello missionario in Australia e quello Cappuccino in città. Una sera, a Torino, a casa del terzo fratello, disse di essere stanca e pronta a coricarsi. Da quella stanchezza non si è più svegliata. In questa terra, naturalmente, là, dove ora è, forse, sì.

Al suo pari posso ricordare la Pina, entrata giovanissima in casa per aiutare mia madre con la prima figlia, cioè io. Bella la

Pina, allegra nonostante avesse alle spalle un'infanzia difficile, scherzosa e ironica nel suo dialetto veneto. Campo d'oro era il nome del suo paese natale, dove d'oro ce n'era davvero poco! A meno che d'oro fossero le galline, o gli alberi da frutto, o le bestie da accudire. D'oro mi pare fossero i suoi capelli, d'oro lo sguardo che nascondeva un sorriso quando mi asciugava dopo il bagno. Ero la sua bambina, la sua bambola, la creatura che le riempiva la vita e tra me e lei non c'erano che pochi anni di differenza. Se n'è andata per sposarsi e mettere al mondo le sue creature, l'ho seguita per anni fino al giorno in cui mi hanno telefonato per dirmi che, dopo una lunga malattia, non c'era più. Al funerale non sono andata, non riuscivo a credere che sotto i fiori giacesse la Pina della mia infanzia. Queste parole costituiscono un grazie che non nasce solo ora. Un grazie presente nelle lettere che in tanti anni le ho scritto.

(M.S.)

Chi voglio benedire?

Saper riconoscere e saper benedire è un sentimento che coinvolge l'intimo. Tanti momenti particolari incidono nella nostra vita. Chi voglio benedire? Certe conoscenze nella vita, anche piccole, che incidono nel nostro percorso a volte tanto difficile.

Un momento particolare è stato quando, giovanissima, non ricordo l'età – avrò avuto 18 anni – dopo una settimana molto dura di lavoro in fabbrica, mi prodigavo nell'assistenza come volontaria al Cenacolo Francescano, istituto per bambini abbandonati e che, prevalentemente, sarebbero stati adottati. Mi ricordo, quando arrivavo, quanta festa mi facevano!

Cercavano affetto e lo dimostravano in diversi modi: a volte, con tanta sofferenza, mi guardavano con uno sguardo pieno di malinconia. Partecipavano ai giochi e quando leggevo favole o cantavamo canzoncine erano molto attenti e, alla fine, in tanti modi mi dimostravano il loro affetto. Certi piangevano all'improvviso e capivo in questo modo come sentivano la mancanza di una vera famiglia. Questa realtà mi ha fatto apprezzare l'ambito familiare e benedire e valorizzare l'importanza della famiglia. Erano tempi diversi, pensavamo di essere utili e in tante occasioni si contribuiva e in questo modo si imparava a crescere.

Un altro momento a me caro. A scuola, alle elementari, ho avuto una maestra molto sensibile che mi ha trasmesso la voglia di conoscere e prodigarmi, per capire certe situazioni e, a distanza di tanto tempo, è con me nei miei pensieri. Dopo tanto tempo ho avuto modo di fare una bella conoscenza: ho conosciuto la nipote della mia maestra. Mi ricordo ancora quando parlava in modo affettuoso della cara nipotina, minore di me di tre anni. Questa bella signora è molto brava nello scrivere! L'avevo intuito dal nome e ne ho poi avuto la conferma e ho letto un suo libro, molto bello.

Una zia da non dimenticare. Ho avuto una zia che dopo la guerra andò ad abitare a Milano. Lavorava di notte in ospedale, assisteva gli ammalati. Ci vedevamo poco: era sempre presente con bigliettini di bellissimi pensieri e cari auguri. Si capiva dal modo di esprimersi la sua sensibilità: incominciò a scrivere poesie e tante volte fu premiata. Ancora ricordo e ho conservato le sue dediche. Lei è da tempo che non c'è più.

Una delle tante poesie a me cara:

Dolce attesa

Dolce creatura mia
da qualche mese in grembo
io ti porto, mi sorride
il pensiero di sentirti
vicino al cuore, darti vita amore,
materno affetto.

Un amore grande a te sconosciuto
amare Dio
amare la madre tua
mai si spenga il tuo sorriso
per gli umili
forte tu sia nello spirito,
mai tu non cada
per sorridere alla vita.

(Ines Marchi)

Così è la vita; crescere, imparare. Relazioni che durano e rimangono custodite nei nostri cuori. E coltivarle. Il primo grande amore che ci ha dato la vita!

(Valentina Marchi)

Sono tante le persone da dover benedire e ringraziare per essere quella che sono: una donna non più giovane che, nonostante tutte le traversie che la vita le ha riservato e continua a riservarle, ha ancora tanta voglia di vivere e di amare. Prima di qualsiasi ringraziamento, da credente quale oggi sono, devo innanzi tutto benedire e lodare Dio, Creatore della vita e datore dei suoi molteplici doni. Subito dopo i miei genitori ed i miei nonni che benedico per avermi accolto con gioia e per l'amore e il rispetto che hanno avuto nei miei confronti, sempre. Essi, assieme al mio amato sposo, straordinariamente vivi nel mio cuore e spiritualmente al mio fianco, continuano ancor oggi, dal cielo, ad amarmi e sostenermi. È doveroso, oltre che naturale, per me benedire tutti gli altri familiari: fratelli, sorelle, zii, cugini, nipoti, parenti vari, quelli a cui mi unisce il legame del sangue e quelli acquisiti, per la loro affettuosa presenza e vicinanza nella mia vita. Quante volte, soprattutto negli ultimi anni, con il loro intervento provvidenziale, ma anche con una parola di conforto, di speranza, o anche con una semplice telefonata, arrivata proprio nel momento in cui ne avevo più bisogno, mi hanno dato la forza e il coraggio di andare avanti in un cammino irto di problemi e di difficoltà. E come dimenticare, parlando di benedizioni, tutte le persone che dall'infanzia in poi – compagni di gioco, di scuola, insegnanti, colleghi, vicini di casa, fratelli e sorelle di fede e di Lodi e soprattutto amici e amiche – mi hanno accompagnato, alcune per un tratto di vita più o meno lungo, altre solo per pochi momenti ed altre che ancora continuano ad essere al mio fianco? Cosa avrei fatto e cosa sarei io oggi se tutte queste persone, una moltitudine – di alcuni non ricordo più né il nome né il volto – non fossero

apparso sul mio cammino, a volte miracolosamente? Non so, so soltanto che grazie a loro e a quanti continuo ad incontrare ogni giorno – persone giovani e meno giovani, di diversa etnia, cultura, religione, estrazione sociale, figure religiose e non – faccio esperienza dell'amore incondizionato che Dio ha per me come per ogni sua creatura. I volti, vecchi e nuovi, che il Signore manda sul mio cammino e non solo sul mio, sono raggi di luce che spazzano le tenebre della terra che, come noi, vive e si nutre di luce e d'amore. Se tra tante persone che mi hanno fatto del bene ne dovessi scegliere una da benedire e da ringraziare in maniera particolare, la mia scelta non potrebbe che cadere su mio figlio Antonio. Non se ne vogliano le altre due mie figlie che ugualmente amo e benedico, né i miei nipotini, gioia e conforto dell'età matura, che con il loro affetto e con la loro vivacità mi hanno fatto ritornare più volte bambina, una bambina spensierata e giocosa quale forse mai fui. Se però tra i miei affetti più cari ho scelto di benedire Antonio in particolare, è per quello che lui ha rappresentato per me: l'angelo visibile che Dio ha voluto affiancarmi ad un certo punto della mia vita per richiamarmi a Sé. Antonio, più di tutti, ha avuto un ruolo determinante nella mia maturazione personale, umana e soprattutto spirituale, perché mi ha insegnato ad andare oltre l'apparenza. Con lui al mio fianco ho imparato, giorno dopo giorno, a riconoscere e ad apprezzare la ricchezza e la bellezza che si nasconde in ogni creatura, anche in quelle che il mondo rifiuta o disprezza. Antonio è affetto da *Trisomia 21* e porta su di sé, visibili, i segni della sua diversità; ciò per gli altri è spesso motivo di compatimento, compatimento che si estende anche a quanti sono al suo fianco. Oggi grazie all'amniocentesi è possibile individuare la

presenza del cromosoma in più, causa di malformazioni e di disturbi vari, e praticare l'aborto "terapeutico"; persone come lui – dice la scienza, avulsa dalla fede e ancor prima dalla morale – non ne dovrebbero nascere più. Io, da madre di un figlio disabile, e oggi da cristiana credente e praticante, posso affermare che non è così. La vita, ogni vita, è un dono prezioso, un dono di Dio e, in quanto tale, va rispettata, custodita, difesa e amata fin dal concepimento. Oggi benedico Antonio perché mi ha fatto capire che l'intelligenza di cui da giovane andavo tanto fiera, intelligenza che mi aveva permesso di realizzarmi professionalmente, era solo un dono, uno dei tanti che avevo ricevuto. La ricchezza interiore scoperta in questo mio figlio, una volta superato lo choc seguito alla sua nascita, mi ha sorpresa, incantata, conquistata nel tempo per aprirmi, poi, gli occhi su orizzonti per me sconosciuti. A questo punto non mi resta che ringraziare e benedire tutte quelle figure istituzionali della scuola e non che hanno avuto a cuore la crescita di mio figlio, sostenendolo e talora esponendosi di persona perché fosse integrato in mezzo agli altri. Più di tutti devo ringraziare e benedire dal profondo del cuore tutti quei medici che, negli anni, si sono presi cura di lui con umanità, sensibilità e professionalità. Tra i primi ricordo il neurologo professor Giorgio Albertini che, con un'immagine concreta e allo stesso tempo poetica, mi fece capire e accettare la diversità di Antonio. "Normalmente – furono pressappoco queste le sue parole – quando nasce un bambino nasce una rosa; in questo caso è nato un geranio e il geranio non si trasforma mai in rosa. A noi spetta il compito di coltivare questo geranio che potrà diventare così bello da non sfigurare davanti a una rosa." Parole benedette che mi diedero la forza di accettare mio figlio

nella sua diversità, di non scoraggiarmi mai e di lottare, all'occorrenza, in sua difesa. Ricordo e benedico poi la dottoressa Caselli che lo presentava agli altri medici come suo amico quando, amorosamente, se ne prendeva cura nell'adolescenza allorché cominciarono ad insorgere i primi seri problemi di salute. E come non benedire il professor Carlo Pappone che la Provvidenza divina mise sul nostro cammino e che salvò mio figlio da morte sicura intervenendo personalmente sul suo cuore? E il professor Tamborrino Ernesto con cui si ripeté a breve il miracolo quando, decidendo di dare ascolto a mio figlio, nonostante i sintomi non fossero chiari, intervenne su di lui, asportandogli l'appendice che era già purulenta? E che ci stupì poi quando, dopo avergli salvato la vita, gli chiese, come segno di ringraziamento, un bacio sulla guancia affermando di apprezzare le persone come lui? Il mio ringraziamento va anche a tutti quei medici che nei numerosi accessi a vari pronto soccorso, si sono prodigati per alleviare i dolori di mio figlio. Un sentito grazie va inoltre al dottor Fulvio Fontanesi, da anni nostro medico di famiglia, e al dottor Roberto Rinaldini, sempre sollecito e attento ai bisogni di Antonio, che aiuta con le sue cure alternative. Il mio cuore è colmo di gratitudine per tutte queste persone e su di loro invoco la benedizione di Dio perché le ricompensi del bene che fanno e le ricolmi di tutte quelle grazie di cui possono aver bisogno. È grazie a loro che oggi io posso contare sulla presenza e sull'affettuosa vicinanza di Antonio, è grazie a loro che conservo questa voglia di vivere e di amare che mi spinge in mezzo agli altri per offrire, all'occorrenza, a chi è in difficoltà una parola di fiducia e di speranza.

Grazie, figlio

Grazie, figlio
per essere nato
grazie, figlio
per quel che mi hai dato.
Agli occhi del mondo
ti ho molto donato
molto di più hai meritato.
La tua ricchezza è un fatto interiore
stare con te
per me è un onore
un onore inaspettato
forse neppure meritato
come il dolor che l'accompagna
un dolor dolce e amaro insieme
che mi tormenta
e mi sostiene
che lungamente mi invita
a sperare in un'altra vita...
In una vita, certo migliore
non avrà posto il dolore,
ma soltanto la gioia infinita
che è l'essenza della Vita.

(Emilia Borriello)

Un ringraziamento dovuto

Va là che questo qui è un bel cafone!

Parcheggiare la macchina in seconda fila e andare via chiudendola a chiave.

E senza dire niente a nessuno! Proprio un bel cafone!

La mia macchina è bloccata, non riesco a usarla.

Devo andare in centro, non è proprio vicino.

Andrò a piedi: si può fare, un po' di tempo ce l'ho e ho anche due buone gambe, per fortuna.

Però, è bello camminare, guardarsi in giro, fare incontri, guardare le vetrine dei negozi, ricordare di avere un corpo capace di muoversi senza obbligatoriamente avere quattro ruote sotto al sedere.

A volte non ci si ricorda del calore vitale che nasce dal movimento: le macchine ce l'hanno fatto scordare.

Questa passeggiata me lo sta facendo ricordare!

Sto via un po', cammino senza fretta, gusto ogni momento.

Dopo un po' ritorno verso la mia macchina, giusto in tempo per vedere arrivare il padrone dell'auto parcheggiata in seconda fila.

Lo avvicino e lo ringrazio per l'opportunità che mi ha dato.

Giuro che non c'era nessuno sfottò, era un ringraziamento dovuto!

Mi ha guardato strano.

Non so se ha capito.

È andato via sgommando.

Forse non ha capito!

(Franco Zanichelli)

VISTA DALL'ALTO

La domanda giusta

Da bimbo, alla domanda: “*Cosa farai da grande?*” avrò indicato, come tanti, il gioco del momento, ma non ne conservo memoria. Negli anni, le domande sono diventate: “*Che studi vuoi fare?*”, “*Quale lavoro cerchi?*”, “*Su cosa ti vuoi impegnare?*”, “*Insieme a chi vuoi vivere?*”. Domande comuni, che ben ricordo, anche se a nessuna posso associare una risposta basata su solidi convincimenti. Chi invece può giurare di avere risposto in piena libertà, cosciente delle proprie certezze? E quanti hanno portato a compimento la scelta iniziale? Chi volevo essere, chi sono diventato: sono, spesso, sogni diversi. A decidere, il più delle volte, è stata la vita stessa con la sua insondabile casualità, fatta di percorsi obbligati, più che di reali alternative. Se oggi mi ritengo frutto delle circostanze, è dovuto all’essermi trovato in un certo posto, in un dato momento e non altrove, o in un’altra condizione. Ho deciso quasi nulla, accettando di rimanere entro binari che non avevo tracciato. Ad ogni incontro mi sono limitato a cogliere quel tanto che bastava per sopravvivere. Ho dato valore alle cose solo dopo averle possedute, prima non esistevano, e non m’importa sapere che presto le perderò definitivamente. Da vecchio, nel vedermi dall’alto, quando sono generoso mi giustifico, se sono obiettivo mi condanno, volendo mentire non nutro rimpianti. “*Quanti talenti hai da spendere? E per quale fine?*” questa sarebbe stata la domanda giusta, a patto di avere una colonna alta sei metri sulla quale rimanere appollaiato a riflettere per il resto dei giorni. Nessun biografo mi aiuterà a

rileggere il passato, meglio allora accettare che il nulla prosegua nell'opera di spegnimento della memoria.

(GPB)

Inferno

Mia madre mi ha chiamato *Nanoun* quando mi ha visto. “*Veh al me Nanoun!*” ha detto. È stata l'ultima volta che mi ha riconosciuto. Poi la sua mente si è persa, portandosi via anche me.

Purgatorio

Sono solo come un cane! Sbalzato dalla periferia in centro. Cemento al posto di erba, spazi chiusi al posto di spazi aperti, e gli amici lontani. A soli dieci anni è dura! E poi siamo in estate, c'è un caldo boia! In biblioteca c'è fresco, perfino qualche ventilatore. Chiedo un libro da leggere. Se solo poco tempo fa mi avessero detto che avrei cominciato a leggere, avrei gridato all'ignominia. Ma sono solo come un cane! Arrivano a farmi compagnia prima Salgari, poi Verne, poi Kipling. Si ricomincia!

Paradiso

Avevo i “nervi intorcinati”. Mi stiravo continuamente per cercare di districarli. Mia moglie era in sala parto, io fuori ad aspettare. Se dico che fumavo come un turco è banale, ma vero. “Sua moglie sta bene. È un bel bambino, sano come un pesce” ha detto il medico. I “nervi” si sono sciolti, mi sono sentito leggero, galleggiavo. Una sensazione bella. L'ho chiamata “Felicità”!

(Franco Zanichelli)

Il mio periodo nero (o di sconfitta) è stata per me l'adolescenza, per incomprensioni e scontri con i miei genitori e i fratelli maschi più grandi di me, dovuti alla mia voglia di cambiamento, alla smania di mettere le ali, di dire basta con quella tradizione che rendeva la donna "schiava", alla mercé del padre o del marito, succube di privilegi maschili che si perpetuavano anche in una famiglia come la mia che si definiva democratica, antifascista e di sinistra. La mia non era una ribellione astiosa, ma una necessità di emanciparmi: mi sentivo soffocare dalla famiglia tradizionale. Certo, io rappresentavo una novità: interessarmi di politica, di maternità consapevole, di diritto al lavoro per le donne, creava scompiglio. Provavo un sentimento di estraneità, mi sentivo sola in quell'inferno di accuse insensate: "tu sei pazza, cosa vuoi cambiare il mondo?" Ma io mi sentivo soffocare dalle consuetudini che mi stavano strette, anzi, che sentivo ingiuste per tutte le giovani donne che si affacciavano alla vita. Avevo bisogno di ascolto e di sostegno. Cosa avrei fatto? Come sarebbe stato il mio futuro senza quel cliché immutato nei secoli nelle generazioni di gente umile come me? Questo è stato il periodo più triste della mia vita. Non riuscire a convincere la mia famiglia che le mie aspirazioni erano idee di progresso, di voglia di crescere. Ho sofferto in modo indicibile e ci siamo allontanati, mentre passavano gli anni. Fra tante incomprensioni, ho scelto la mia strada, lavoravo, mi impegnavo nel sociale, era il 1964 (quattro anni prima del mitico '68) quando me ne sono andata a vivere da sola, senza un padre o un marito, ma con la mia libertà che mi ha fatto crescere e conoscere persone stupende che ancora oggi ringrazio e benedico. Questo percorso mi ha dato gli strumenti per riavvicinarmi alla mia famiglia e, da parte loro,

riconoscere le mie esigenze e riallacciare i rapporti. Per me la gioia di sentirmi dire da mia madre: “sei davvero una brava figlia” mi ha fatto piangere di gioia.

(Silvana Bastoli)

L’inferno

Il buio del male tocca ad ognuno di noi perché poi la luce del bene (o della normalità) diventi più splendente. Anche tanti piccoli mali che si succedono a intervalli di anni incidono con ferite che a lungo andare provocano cicatrici perenni. Ogni “vulnus” si somma a quelli precedenti e crea spazi bui nei quali l’anima si perde. Non conosco date entro cui fissare i limiti dell’ “entrata” e dell’ “uscita” dalla voragine, ma discese lente o brusche e risalite faticose finché un giorno il sole splende, la primavera trionfa e il buio è scomparso. La morte di mio padre, troppo a lungo malato di una malattia distruttiva per lui e per noi familiari; la fatica dell’inizio professionale (accompagnato dall’astio di “cari” colleghi maschi), piccolo buio con molta luce, poi altre morti: mia madre, mio marito (anche lui per dieci anni sempre più sofferente e inquieto); la mia solitudine ed infine (buio assoluto) la morte di mio fratello, geniale, intelligente, estroverso e generoso, che era divenuto il perno della mia vita solitaria. Quella notte si aprì un baratro dal quale solo ora sto uscendo.

Purgatorio

Quante volte sono entrata nel buio e quante volte ne sono uscita? Chi mi ha dato la forza o la spinta o il segnale che mi faceva guardare oltre, aprire una finestra e camminare (e correre) ancora: a piccoli passi, ma sempre più sicuri? Mi ha sostenuto e sospinto la forza della razionalità, l’uso corretto

della mia capacità raziocinante, la forza del pensiero sorretto da buoni libri, da buona musica, che mi hanno indirizzato sulla strada della saggezza, a volte con molte resipiscenze e tentennamenti, a volte con sicurezza, guardando sempre avanti. Finché le mie facoltà intellettive me lo consentiranno cercherò di usare il più grande dono di Dio: la qualità dell'intelletto, l'onestà e la lealtà per imparare a convivere con gli esseri umani ed accettare gli eventi.

Paradiso

Esiste la felicità assoluta o, come dicono i cinesi, esiste ciò che c'è sopra il cielo? Spero un giorno di trovarlo anch'io.

(Norma Pastorino)

L'inizio dello stare male è cominciato molto presto. Quando sono nata avevo una sorella più grande di me di quattro anni. A due anni fu colpita, dal bacino alle gambe, da una grave malattia: la poliomielite. Non poteva camminare. Da piccolina mia madre la portava all'istituto Rizzoli di Bologna. Un giorno andai anch'io a farle visita all'ospedale. Mi ricordo la sofferenza nel vederla prima di essere operata. Le diedero una anestesia che la faceva gridare, sembrava stesse soffocando. Le fecero per un lungo periodo tanti interventi! Fino a 16 anni, 12 furono questi brutti interventi così dolorosi, ma non riuscì mai più a camminare. Rimaneva in ospedale da sola, allora non potevano rimanere i famigliari, e la degenza era lunga. Dopo tanto tempo si ricorda e ha sempre sofferto per questi lunghi tristi periodi. Quando tornava a casa era ingessata dal bacino fin sotto le ascelle. Non poteva muoversi e doveva rimanere per mesi sempre a letto. Mia madre doveva lavorare ed era presa sempre da continue esigenze. Da Novellara ci siamo

trasferiti a Reggio per essere più vicini alle scuole. Mia mamma la metteva sulla bicicletta e così la portava fino all'asilo di San Pellegrino, e io più piccola sempre a piedi: mi ricordo che mi fermavo spesso quando vedevo dei fiorellini, per coglierli. Abitavamo nel centro storico in via S. Girolamo, quindi la strada era tanta. Gli asili erano pochi e solo i bambini di famiglie più bisognose erano accolti e non pagavano nessuna retta. Io ci andavo volentieri: il primo anno mi presero all'asilo Manodori, il secondo a San Pellegrino, il terzo all'Ospizio. Le richieste erano tante, quindi si doveva andare dove venivano liberi dei posti. La scuola era vicino a casa, in viale Monte Grappa: una bella scuola con un bel cortile. Un giorno ci radunarono, tutte le classi, nel grande corridoio: bambini e molti genitori. Ero molto piccola, ma ricordo ancora questo raduno. Un insegnante parlò di un regalo per mia sorella: l'unica bambina con grossi problemi. Il regalo fu donato con un caloroso applauso! Era una carrozzina che avrebbe potuto usare personalmente con una manovella: sarebbe così riuscita ad essere più indipendente. Ma madre ringraziò, ma ricordo l'emozione così forte e la vidi scoppiare in un pianto disperato. Ero anch'io molto emozionata e già troppo sensibile e capivo il dolore di mia madre. Mia sorella si rese così abbastanza indipendente. Sia col freddo che con la pioggia usava questa carrozzina e tante volte ero io a spingerla. Bisognava aiutarla, perché ad usare sempre la mano per la manovella si stancava e quando scendeva ci voleva un aiuto. Con questa carrozzina andava a scuola alle superiori: era un mezzo utile, tutta chiusa e dove poteva tenere le gambe tese. Quando si passava, tutti ci guardavano. Finita la scuola, dopo anni e con tanta fatica riuscì a trovare un lavoro come impiegata. Da piccola, aveva dovuto

abituarsi alle protesi per sostenersi e riuscire a camminare un po' con scarpe ortopediche e bastoni. In questo modo, senza mollare mai, è riuscita ad essere indipendente. Mia sorella era in contatto con un signore di Modena che modificava certe macchine con comandi manuali: riuscì con una cinquecento, dopo tanto lavoro, a predisporla per la guida. Questo fu un grande lavoro! Fu la prima che imparò a guidare la piccola cinquecento bianca. A 18 anni prese la patente e me la ricordo così contenta! Con mia mamma aveva un rapporto speciale, le vedevo così unite, in simbiosi, e lo facevo notare. Ora, a distanza di tanto tempo, e che i miei genitori non ci sono più, penso a quanto è importante il bene di una famiglia! Mia sorella ora ha 75 anni e ancora una grande forza e voglia di vivere, sebbene abbia sempre tanti problemi. Si programma la giornata: al mattino la ginnastica e la domenica mattina l'ascolto di musica al Peri. È sempre aggiornata a tanti eventi e a volte va in vacanza con amici. Certo che una guida è importante e mia madre lo è stata. Era attenta e severa, ma erano altri tempi e il bene era manifestato in modo diverso con tante regole. Fin da quando eravamo piccole ci faceva partecipare a concerti eseguiti in chiesa e io ero molto presa dalla musica e dai dipinti che si potevano ammirare. A maggio andavamo al Rosario nella chiesa di Santa Teresa, poi si cantava ed era bello vedere tanta partecipazione. Col poco, riuscivamo fin da piccoli a soffermarci a pensare e sperare al positivo e questo fa proprio pensare che certe situazioni ci trasformano: si può perdere l'orientamento, le ferite restano, ma è proprio vero che il male non è eterno ed ha inizio e fine.

(Valentina Marchi)

L'inferno

Chiesa di San Francesco: funerale di mio padre, 25 gennaio 1997. “Come è magra l’Annalisa!” mi dice Daniela, mia cugina. “Sì, 39 chili, è un momento difficile”. Comincia così il Male. Il cibo misurato, rifiutato, visto con sospetto... Parlare, parlare, parlare... Risalire pian piano con l’aiuto di tante persone. Poi Laura, sorella di Annalisa, di 3 anni più grande (Annalisa aveva 15 anni, Laura 18) comincia ad ordinare con metodicità ossessiva gli oggetti in cucina: le posate, le stoviglie, apparecchia con cura. Quando il cibo è nel piatto lo sminuzza, lo ricompone, lo ripone, lo ignora... Passa “l’età dei polpettoni, delle verdure in salsa, delle macedonie” come l’ho definita poi nel tempo, e la mia GIOIA nel cucinare mi aiuta a “non mollare!”. Non rifiuto nessun aiuto: psicologo, centro disturbi alimentari, confronti, preghiera, mi affido alla Madonna... E poi, pian piano, la risalita. E mia madre Luisa, 85 anni, seduta nell’angolo del divano: “porta pazienza!” (in dialetto). Tanta pazienza, tanta fiducia, tanto amore! E l’8 aprile 2002 mia madre muore. Laura e Annalisa vengono subito all’ospedale. Il 12 aprile Laura comincia a lavorare... non avevo più bisogno di mia madre, il suo compito era finito! E il male se ne è andato!

Il Purgatorio

Maggio 1985: esco sul balcone della mia nuova casa e di fronte, al di là della ferrovia, alla finestra del primo piano vedo affacciata Carla: “Prooff! Cosa ci fa lì?”, “Sono nel mio nuovo appartamento!”, “Peccato! Io vendo questo e mi trasferisco!”, “Cosa?” ... “Lo vendo...”, “Aspetta... mi interessa!” Telefono subito a Modena: “Mamma... - così e così - cosa ci fate lì ormai da soli!? Io a Reggio, la Pia a Numana, dai, venite a

Reggio, staremo bene...” Sarà un aiuto per tutti: per loro che stavano invecchiando, per me che con tre figli, il lavoro, mia suocera in casa, vivevo un momento faticoso. Per me quella casa “di fronte” era un tuffo nella libertà, nell’accoglienza, nella convivialità. “Vado di là ...” dicevo, dopo una litigata con mio marito, con mia suocera, la stanchezza di una giornata... E vedevo “la luce”. Di LA’: mio padre buono, generoso, disponibile, mia madre un po’ più restia ad abituarsi alla nuova casa (avevano già 70 anni), ma pronta a fare “due belle tagliatelle” per i bambini. E poi loro venivano “Di qua”, da me, la domenica, i pranzi... “Di qua”, “Di là”. E la vita è andata avanti così permettendomi una certa “liberazione” negli anni ’90.

Il Paradiso

Rocca di Guastalla: 25 settembre 2009. Arrivano gli invitati: Andrea, mio figlio, sposa Roberta. Salendo dal posteggio dietro la Rocca, sorridenti, eleganti, arrivano Sonia, mia cugina, Claudio, suo marito, Federica ed Edoardo, i loro figli con le famiglie (Guido, marito di Federica e i tre bimbi, Anna, Edoardo, Agata: Lia, moglie di Edoardo, e Maddalena ed Eleonora, le loro bimbe): loro sono mio padre, mia madre, le persone delle mie radici... E ho pianto di gioia!

(Roberta Clementina Stanzani)

Se mi soffermo a guardare dall’alto la mia vita, questa mi appare come una piccola tessera, una tessera di un immenso mosaico di cui non riesco a capire il disegno. La mia visuale di osservazione è molto ristretta! Il disegno di cui faccio parte è chiaro solo nella mente e nel cuore del suo Creatore. La tessera che oggi mi rappresenta spicca per il suo colore azzurro

cangiante. Ma quante venature dietro questo vetrino! Sono venature scure, in passato nere, che, esposte alla luce, col tempo hanno perso il loro colore iniziale; ora formano come una rete su cui risalta l'azzurro che tanto ricorda il cielo che si specchia nel mare. Tra le venature scure ce n'è una più ampia che segna la tessera azzurra al centro, quasi a spaccarla. Questa venatura è la ferita profonda apertasi nel mio cuore alla morte del mio compagno di vita! Era il 22 dicembre del 2008. alle sei di sera, dopo un giorno vissuto in un'atmosfera strana, misteriosa, d'un tratto la Morte con la sua falce si abbatté inesorabile sull'amore della mia vita. Ricordo gli occhi sbarrati del mio sposo che fino ad un attimo prima mi parlava: in essi potei leggere la sorpresa, la paura, il dolore per quanto stava avvenendo. E le mie grida disperate che chiedevano aiuto! Mentre i medici accorrevano al suo capezzale e tentavano di rianimarlo, io impazzivo dal dolore perché sapevo che tutto era inutile. La morte di mio marito mi introduceva nel periodo più buio della mia esistenza. Al dolore per la sua perdita improvvisa si aggiungeva, indicibile, la sofferenza per non avere capito i segnali del suo malessere, soprattutto negli ultimi tempi, e di non averlo saputo aiutare. Era un periodo alquanto oscuro del nostro rapporto, fatto di luci e di ombre, ombre causate per lo più da avvenimenti esterni, difficili da gestire e che avevano determinato in noi reazioni diverse, a volte opposte. Ed ora io mi trovavo sola, a sessant'anni, sola di fronte a una vita che presentava, e presenta tuttora, problemi di difficile risoluzione. Sola senza il mio uomo che mi aveva assicurato da sempre un forte senso di protezione! La fede, che mi aveva sostenuto negli ultimi anni, vacillava, ma continuavo ad aggrapparmi ad essa con tutte le mie forze. Ero al buio, in

un mare oscuro! Le onde nere mi sommergevano a tratti, ma io cercavo disperatamente di venirme fuori, di respirare, di non lasciarmi travolgere del tutto. Grazie ad improvvisi raggi di luce, le poesie che scrivevo nelle notti insonni con cui tiravo fuori, elaborandolo, tutto il mio dolore, e grazie all'affettuosa vicinanza di familiari, amici, o semplici conoscenti, sapevo che alla fine di questo mare oscuro c'era una riva che potevo raggiungere a nuoto, aggrappata stretta al mio salvagente: la Fede. Ho impiegato un anno per uscire fuori da questo mare oscuro, tempestoso, ma per altri quattro sono rimasta intrappolata in una palude di sabbie mobili che mi tiravano verso il basso. Erano i ricordi di un amore che temevo di aver perso per sempre, era il desiderio impossibile di tornare al passato per riavere accanto a me l'uomo che ancora amavo. Poi un giorno, un giorno che mai avrei creduto potesse arrivare, ho sentito in me una forza nuova e ho toccato terra, finalmente. Non avevo più paura: ero fuori dalla palude! Ero una donna nuova, una donna più forte: avevo ritrovato in una forma spirituale il mio sposo. Misteriosamente lo sentivo vivo in me: ero più ricca interiormente. Finalmente avevo voglia di andare avanti, di proseguire nel mio percorso di vita, consapevole che questa avrà ancora momenti di dolore, ma anche di gioia e di speranza. Il dolore per la morte di mio marito era svanito, come nebbia al sole, lasciando posto al ricordo dolce, a tratti malinconico, dei momenti felici vissuti insieme. Il dolore era svanito, ma non era svanito l'amore. L'amore lentamente era andato trasformandosi, si era purificato, per assumere i caratteri che oggi lo contraddistinguono: i caratteri della tenerezza e della dolcezza che non avranno più fine. Con la morte di mio marito ho, se si può dire, attraversato l'inferno, ma poi ne sono

venuta fuori più forte e più sicura grazie all'aiuto, ripeto, di tante persone che sono state per me raggi di luce nel buio. Se nell'attraversare l'inferno ho avuto come compagno e guida mio figlio Antonio, che più volte mi ha sorretto perché non annegassi prima nel mare oscuro poi perché non sprofondassi nel mare dei ricordi, nella lenta risalita verso la luce, tra i tanti angeli che mi sollevavano, uno in particolare è riuscito a tirarmi su. Quest'angelo ha un nome e un volto: il volto di un bimbo di nome Gabriele. Gabriele è il nipote venuto alla luce a meno di due mesi dalla morte del nonno cui tanto somiglia. Gabriele è stato, non solo per me, ma un po' per tutti in famiglia, un messaggero di vita e di speranza. Occupandomi di lui, seguendolo giorno dopo giorno nella sua crescita, sono uscita dal buio del dolore per diventare, soprattutto quando sono con lui, una persona allegra, giocosa. La sua vivacità e la sua voglia di vivere mi hanno contagiato. Il suo desiderio di sapere di me, del mio passato, mi spinge a guardare la mia vita dall'alto. Mi accorgo così che anche i periodi grigi, nel ricordo, assumono tonalità chiare che vanno dall'azzurro al rosa. A Gabriele ripropongo spesso giochi che facevo da piccola. Lui volentieri abbandona i suoi giocattoli moderni, tecnologici, per giocare con me dando spazio alla sua fertile fantasia. È bello giocare con lui, è bello raccontargli storie del passato che ascolta con grande interesse e curiosità. Il tempo che trascorro con lui mi offre la possibilità di apprezzare la bellezza che la vita ci offre in ogni fase della nostra esistenza e di godere del privilegio di essere nonna. Vista dall'alto la mia vita appare bella. Davvero credo di essere fortunata perché ho capito che al male segue il bene e, anche se questo sembra tardare, prima o poi arriva. Basta avere fede e saper aspettare! Male e bene si

alternano nella vita come si alternano gioia e dolore, spesso strettamente legati tra loro; le lacrime con cui esprimiamo il dolore tante volte accompagnano i nostri momenti di felicità. Varie volte nella vita ho pianto di gioia! Ho pianto di gioia ogni volta che sono diventata mamma. Ho pianto di gioia quando mio figlio Antonio, a tre anni, ha pronunciato la sua prima frase di senso compiuto: “Mamma è amica mia!”. Ho pianto di gioia ogni volta che sono diventata nonna, ho pianto di gioia davanti a un mazzo di fiori bellissimi che mio marito, a sorpresa, mi fece consegnare nel trentacinquesimo anniversario delle nostre nozze. Ultimamente ho pianto di gioia dinnanzi a un foglio presentatomi da Antonio. Era il suo regalo per la festa della mamma. Ricopiando il testo della canzone di Antonello Venditti “Forever” e facendo sue le parole del grande cantautore, mio figlio, che normalmente è schivo nel manifestarmi i suoi sentimenti, mi dichiara apertamente il suo amore e mi promette che durerà per sempre. Parafrasando anch’io Venditti mi sento di affermare con convinzione che *“quando pensi che sia finita, è proprio allora che comincia la salita. Che fantastica storia è la vita!”*.

Nuvole

Nuvole rosa
nel cielo grigio
della sera
la speranza
di un giorno nuovo
dà colore al tramonto.

(Emillia Borriello)

RICONCILIARSI

Commenti su una vita vista dalla fine (o quasi...)

La pace! E quando ci giunge, l'ira scompare, il mare agitato si placa, ma prima ... quale sconquasso. Nella mia vita non breve quante occasioni di collera, inquietudine, risentimento ed ira ci sono state. Mai con i miei genitori amatissimi e rispettati fino all'ultimo istante della loro vita, ma con la "sorte" che pian piano me li toglieva; solo dopo molto tempo alla "sorte" ho concesso il mio perdono, mai con mio fratello e con la cuginetta che ha vissuto con noi fino quasi alle sue nozze, ma con altri e a volte con me, questo sì. Ho avuto invidie e malevolenze, ma ahimè, la mia professione porta questi strascichi: mi sono ribellata, ho lottato, ma poi ho perdonato o compatito. Il grande signore della nostra vita, il tempo, mi ha insegnato che *"tout casse, tout lasse, tout passe"* e non vale la pena di serbare odio o rancore per sempre. La collera non aiuta a vivere: morde, rode, incattivisce, ma non migliora la situazione. È nella mia natura non trascinare a lungo situazioni incresciose: non migliorano l'esistenza e siccome io mi amo molto (superbia? presunzione?) lascio che la vita scorra come un fiume che tutto trascina lontano. Forse non ho veramente perdonato: ho solo voluto che fossero gli altri a portare a lungo il peso del rancore. Per me il rancore o il risentimento devono durare il tempo di sbollire naturalmente e poi... a che servono? Non risolvono situazioni incresciose, anzi le incancreniscono e ciò non è un bene neanche per chi non è capace di perdonare o dimenticare. Prendersela con Dio, perché? Diceva J.F.Kennedy "non chiedere alla tua Nazione cosa può fare per te, chiedi a te cosa puoi fare per la tua Nazione". E allora chiedi aiuto a Dio,

non invocarlo come vindice delle tue offese, ma chiedigli la forza di superare i momenti bui o tristi della tua vita. Non esiste nessun momento di collera di ieri che oggi non sia passato nel dimenticatoio e del quale si deve anche essere capaci di sorridere.

(Norma Pastorino)

Adolescenza, fede, cura, speranza

Andavo a scuola alle elementari e già ci si prodigava nell'aiuto in casa e mi ricordo che questo non mi pesava, anzi era bello sentirsi utili in famiglia. Nell'estate si andava in parrocchia a imparare il ricamo: andavo volentieri, perché si riusciva ad eseguire con la manualità cose piccole, ma belle. Ci voleva tanto tempo e tutto era così curato e riuscivamo a fare la maglia. In questo percorso ci seguivano le suore: poi era bello perché ci si trovava in compagnia con le amichette del catechismo. Mentre si ricamava, le suore leggevano sempre dei libri. Certe giornate rimanevo con le suore perché mia mamma andava al lavoro dove adesso c'è l'aeroporto. Allora il terreno era coltivato specialmente a barbabietole da zucchero. Era un lavoro pesante: con la zappa toglievano i tuberi, sempre chinata. Le suore erano premurose, ero sola a rimanere fino a tardi, mi portavano nella loro casa e quando mia mamma arrivava, avevo già cenato. Sempre una tazza di latte, ma a me piaceva molto e allora si sentiva un buon sapore e "profumo di latte". Ho poi passato un periodo molto duro e faticoso: ho incominciato molto presto a lavorare in fabbrica, a 12 anni. Ai miei tempi non mi ricordo l'adolescenza. Uscivo al mattino alle sei per prendere il tram: dall'Ospizio dovevo andare a Pieve Modolena. Rimanevo fuori tutta la giornata fino alle sette. Si

passava tanto tempo in fabbrica, anche il sabato. Al mattino la fila per timbrare il cartellino, a mezzogiorno, con un'ora e trenta di pausa, ancora fila per andare in mensa a mangiare, in fretta e con tanta confusione. Tante volte piangevo mentre andavo al lavoro: si lavorava al carrello, un sistema di lavoro logorante, perché sempre lo stesso e bisognava fare tanta produzione e se uno rimaneva indietro, per tanti diversi motivi, si doveva recuperare, avendo sempre le solite ore. Non si poteva nemmeno scambiare qualche parola: l'intervallo era di dieci minuti per andare in bagno. Trovarmi in questa situazione fu molto dura e logorante, ero anche molto timida e non riuscivo ad esprimermi: pian piano mi sono bloccata. Mi accettarono perché ero piccola, così la ditta non mi assicurava e non mise i contributi. Erano momenti molto critici per la mia famiglia, così tenni duro e continuai fino a che ci furono problemi di salute e a venti anni mi licenziai. Dovere rinunciare ai miei interessi, perché io già da piccola sapevo capire e molto attenta mi soffermavo e riuscivo forse per merito della mia maestra: attenta a capire la mia sensibilità, nel valorizzarmi e indicarmi la via più giusta per approfondire la letteratura, la musica e l'arte. Penso a quel periodo e sono legata a ricordi tristi, però in seguito mi è servito per capire le persone e la loro mentalità: io ero aperta in positivo alla vita, ma con certe persone a volte ci si ritrova anche disperati. Tempi così duri possono sconfiggere e distruggere: ne risente il fisico e si può perdere la salute, il bene più prezioso. Per tanti motivi uno può non farcela: bisogna a volte toccare il fondo per capire e risollevarsi. Consapevole di tanti momenti difficili da affrontare, il passato si rivela depositario della nostra identità, ma bisogna dare un senso alla nostra vita. Trovare la forza nel

raccontarsi la propria storia e incominciare finalmente a pensare in positivo, aiuta a proseguire un cammino. Ci sono sempre eventi tristi nella vita e si deve imparare a superarli. Il dialogo è importante. Obiettivo di benessere: spiritualità: guardarsi indietro ed elevazione interiore. Il corpo è spinto alla spiritualità e riprende il tema dell'anima. Si spera tanto in un miglioramento reale. Il tempo passa velocemente e si incomincia a fare i bilanci, le vicende della vita ci segnano: i passaggi sono fondamentali: adolescenza, fedeltà, cura, speranza. Speranza: la sensazione da bambina è il bellissimo contatto con la natura, il verde dei prati e attratta dai fiori, dalle piante. Le guardavo con ammirazione, le vedevo altissime! Sentivo un'atmosfera tesa, ma la speranza dentro di me c'è sempre stata: cercavo sempre di trovare il bello e il buono nelle piccole cose. Questo sentimento di speranza mi accompagna ancora e spero che non mi abbandoni. Il processo di cambiamento è costituito da un continuo apprendere e volere dimenticare ciò che di spiacevole deve scivolare nel passato. Dimenticare, sebbene può essere difficile il risentimento e sapere riconciliarsi con la vita. I giorni passano velocemente e in certi momenti mi sento anziana, penso al tempo che vorrei trascorrere serenamente: continuare nel dedicarmi a interessi culturali, conoscere, se fosse possibile, nuovi paesi, se ci sarà la salute, perché la vita è un continuo volere vivere. Un valore importante è la fede: è fondamento ed è modo di soffermarsi per riflettere. È una conquista, un dono, e da inserire la comprensione per avere spazio e pace.

(Valentina Marchi)

Riflettere sul tema della riconciliazione non è facile, ma, soprattutto, non è indolore per me. Ci sono strappi recenti nella mia vita, lacerazioni non volute, che mi fanno stare male e che non riesco a ricucire, nonostante la mia buona volontà. Quando sono le relazioni familiari ad essere compromesse per malintesi, pregiudizi, dovuti spesso ad un diverso modo di vedere e di vivere la vita, quando viene messa in discussione la fiducia che è alla base di ogni rapporto interpersonale, ecco che anche il sonno è turbato perché l'anima è inquieta e sofferente. Dopo ogni rottura conseguente ad una discussione o ad un litigio è giusto e doveroso interrogarsi sulla propria parte di responsabilità. Analizzando oggettivamente, per quanto possibile, i propri comportamenti si arriva spesso alla conclusione che non si sono compresi, o forse si sono sottovalutati, i problemi e le difficoltà dell'altro. Presi da noi stessi spesso non siamo intervenuti a tempo debito e in maniera adeguata. Quando si stempera la rabbia iniziale – ogni volta che credo di essere nel giusto e vengo attaccata e ferita mi arrabbio e faccio fatica a controllarmi – riconosco i limiti della mia capacità di giudizio e, di conseguenza, i miei errori. Spinta da una forza superiore che mi fa avvicinare, non senza fatica, alla persona che soffre forse anche per causa mia non essendosi sentita compresa, cerco le vie del dialogo e della conciliazione. Purtroppo riconciliarsi con gli altri non sempre è possibile! Quando ci vengono chiuse le porta in faccia, perché si teme il confronto o non si crede nel dialogo sincero e costruttivo e non si ha alcuna intenzione di perdonarsi, si corre il pericolo di pensare che non si arriverà più alla pace. “Non lasciatevi rubare la speranza!” Queste parole di papa Francesco oggi mi sostengono e mi danno forza. E poiché credo che al male prima

o poi segue il bene, penso che anche i rifiuti che riceviamo e che ci fanno stare male in quanto feriscono il nostro ego, possano diventare un'occasione di crescita personale. Acquistando la consapevolezza dei nostri limiti abbiamo la possibilità di elevarci e diventare persone migliori.

Insegnamento

Nella vita
avevo scelto d'insegnare.
Negli anni
ho appreso
che ho solo da imparare.

(Emilia Borriello)

La vita è più forte delle nostre decisioni

Non riuscivano più a parlarsi da tempo.

Lei andava contro la sua natura ciarliera, allegra, pronta a parlare appena aperti gli occhi di mattina: aveva deciso di dire solo il necessario: “torno verso l’ora di cena”, “prendo io il pane”, “vengono a pranzo i ragazzi” ...

Lui meticoloso, silenzioso, ripeteva i gesti consueti del mattino: colazione in piedi, raccolta del pattume da buttare, chiusura della borsa dove erano tutte le sue cose (ricerche scientifiche, il libro che stava scrivendo, i documenti... una borsa che era la SUA VITA! lì c’era tutto...) e, chiudendo la porta, a volte nemmeno salutava!

Lei cominciava la sua giornata: telefonava, parlava, andava, cucinava, stirava, progettava...

I figli, tre, ormai erano fuori casa.

Lei e lui da soli per il resto della vita.

Cosa li aveva uniti? Ora erano così lontani e diversi.

Soffrivano entrambi.

Per ciò che lui non le aveva dato.

Per ciò che lei non condivideva con lui.

Eppure c'erano stati gli anni dell'entusiasmo, della passione, della condivisione... ma la loro diversità si era accentuata durante la vita: come affrontare i problemi, come gestire le scelte dei figli.

Lui sempre più "laico".

Lei sempre più "religiosa".

Lui sempre più dedito al lavoro.

Lei sempre più dedita agli altri.

Potevano continuare così? C'erano stati diversi tentativi di "riconciliazione" e lui aveva sempre ceduto.

Lei però non vedeva cambiamenti reali. La situazione era diventata insopportabile. Lei non poteva più vivere così. Nulla sarebbe cambiato. Le strade si sarebbero divise?

In quel momento decise di fare l'ultimo tentativo: "ti va, senza parlare di nulla, tenendo la bocca rigorosamente chiusa, senza cercare di capire il perché, il per come, senza recriminare, senza offendere, senza pretendere nulla... ti va di ricominciare?" ... "sì" rispose lui.

Il mattino lei ricominciò a parlare, anche lui cominciò a raccontare, chiedere, organizzare la giornata.

Le parole furono nuove, più dolci, più vere...

(Roberta Clementina Stanzani)

SCIOGLIERE LE VELE

La fede si sente.

La fede è un lasciar fare a chi sa. Saper godere le cose e prima dare la gioia agli altri.

Noi siamo gli altri.

Mai avere paura ... di morire, di patire la fame.

C'è chi ci pensa.

Le cose ci fanno tribolare e basta. Non dobbiamo attaccarci.

C'è chi ci pensa.

Dobbiamo solo godere di ciò che ci è stato dato.

Anch'io sono stato in campo di concentramento, di lavoro...

non ho nessun merito ... non sono stato male.

Sono stato come un bambino incosciente.

Sciogliere le vele ... c'è un nocchiero che ci guida.

(Giovanni Belli di anni 92)

“LOCANDA della MEMORIA” - 5[^] edizione 2013

indice delle biografie

<i>intervistato/a</i>	Barzon Antonio
<i>biografo/a</i>	<i>Salvarani Pierpaolo</i>
<i>titolo</i>	La vita è un dono

<i>intervistato/a</i>	Campioli Mario
<i>biografo/a</i>	<i>Pisi Giovanna</i>
<i>titolo</i>	Le note... della mia vita

<i>intervistato/a</i>	Castellini Domenico
<i>biografo/a</i>	<i>Sorenti Mariangela</i>
<i>titolo</i>	Castlein, al signor dottor

<i>intervistato/a</i>	Cesare
<i>biografo/a</i>	<i>Giglio Gaetano</i>
<i>titolo</i>	Il mio quadrifoglio

<i>intervistato/a</i>	Davoli Ebe
<i>biografo/a</i>	<i>Reggiani Lucio</i>
<i>titolo</i>	Ebe madre delle madri

<i>intervistato/a</i>	Ferretti Angelo
<i>biografo/a</i>	<i>Montermini Daniela</i>
<i>titolo</i>	La storia di Angelo

<i>intervistato/a</i>	Fontana Albino
<i>biografo/a</i>	<i>Fontana Lorella</i>

<i>titolo</i>	Una grande famiglia
<i>intervistato/a</i>	Fornaciari (Mimma) Alba
<i>biografo/a</i>	<i>Fontana Annamaria</i>
<i>titolo</i>	Erano altri tempi!
<i>intervistato/a</i>	Ida B.
<i>biografo/a</i>	<i>Tarabella Laura</i>
<i>titolo</i>	Solida roccia, semplice acqua
<i>intervistato/a</i>	Lubelli Luigia
<i>biografo/a</i>	<i>Chiesi Maria Pia</i>
<i>titolo</i>	A testa bassa in sella alla bici di mio padre
<i>intervistato/a</i>	Meli Oliva
<i>biografo/a</i>	<i>Giovanardi Edda</i>
<i>titolo</i>	Non tutte le ciambelle riescono col buco
<i>intervistato/a</i>	Melioli Carmen
<i>biografo/a</i>	<i>Siliprandi Gina</i>
<i>titolo</i>	Una donna impavida e forte
<i>intervistato/a</i>	Notari Alberina Eneide
<i>biografo/a</i>	<i>Adduce Maria</i>
<i>titolo</i>	Il Conte di Montecristo
<i>intervistato/a</i>	Pagliani Gina
<i>biografo/a</i>	<i>Bevivino Gianpietro</i>
<i>titolo</i>	Ai tempi di allora

<i>intervistato/a</i>	Quadreri Giovanna
<i>biografo/a</i>	<i>Marchi Valentina</i>
<i>titolo</i>	Memoria, resistenza, esistenza, impegno

<i>intervistato/a</i>	Romagnani Siro
<i>biografo/a</i>	<i>Togni Annamaria</i>
<i>titolo</i>	Che bello i ciccioli!

<i>intervistato/a</i>	Sergio
<i>biografo/a</i>	<i>Vicentini Giorgio</i>
<i>titolo</i>	Io volevo essere libero

<i>intervistato/a</i>	Teneggi Olga
<i>biografo/a</i>	<i>Soccio Michela</i>
<i>titolo</i>	Dai nonni non ci volevo stare

<i>intervistato/a</i>	V. Angelo
<i>biografo/a</i>	<i>Borghi Deanna</i>
<i>titolo</i>	Pesche ripiene e tortellini fritti

Tutte le biografie realizzate in questa e nelle precedenti edizioni del progetto “**LOCANDA della MEMORIA**” sono consultabili sul web (in formato .pdf) all’indirizzo:

<http://www.locandadellamemoria.blogspot.it>

